



AICCREPUGLIA NOTIZIE

GENNAIO 2016 N.2

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni

CCRE: Iñigo Joaquín de la Serna Hernáiz nuovo Presidente

Dal 1° gennaio 2016, il CCRE ha un nuovo presidente: il sindaco di Santander e l'ex presidente della associazione spagnola del CCRE (FEMP), **Iñigo Joaquín de la Serna Hernáiz**, che resterà in carico un anno. Il nuovo Presidente, che succede all'ex Sindaco di Almere (Paesi Bassi), Anemarie Jorritsma, ha detto durante il suo discorso inaugurale che lavorerà per **una organizzazione forte e unita, e che rappresenterà tutti i membri allo stesso modo sulla scena europea e mondiale**. Iñigo de la Serna sarà affiancato come co-presidente da Jacek Machrowski, Sindaco di Cracovia (Polonia) e Vice-Presidente dell'Associazione delle Città polacche. Tra i Vicepresidenti, come già segnalato, eletto **Stefano Bonaccini**, Presidente della Regione Emilia-Romagna, oltre a Luc Martens, Sindaco di Roeselare (Belgio), Carlos Martínez Mínguez, Sindaco di Soria (Spagna), Robert Sorin Negoitã, Sindaco di Bucarest



migranti: l'Europa è a un passo dalla rivolta

Le destre sono forti e il fastidio per gli stranieri altrettanto. Il risultato? Disordini e proteste di piazza in molti paesi europei. Con ripercussioni catastrofiche sulla stessa Unione. Parola di Arnold Karskens, guru del giornalismo nordeuropeo

di Arianna Sgammotta

«Basterà una scintilla, un corteo in cui alcuni manifestanti vengano uccisi o feriti dalla polizia. L'onda di malcontento si propagherà nelle capitali europee e sarà l'inizio di anni bui per il continente». Nonso-

no versi di un'apocalisse apocrifa, ma il pensiero coinciso e critico di Arnold Karskens. Giornalista olandese, reporter di guerra da oltre trent'anni, un uomo con pochi peli sulla lingua. Karskens non ha dubbi e a Linkiesta ammette: «Il 2016 sarà l'anno della Primavera Europea».

Dal rafforzarsi ovunque in Europa dei populismi, all'incapacità di trovare una soluzione alla crisi migratoria. Le possibili cause di un'ondata di proteste violente nei 28 Stati membri sono già sotto gli occhi di tutti. «Dopo 35 anni passati nei teatri di guerra, posso assicurarvi che

l'Europa è a un passo dall'irreparabile» spiega Karskens «Il

opinioni

mio dovere è avvisare le persone, metterle a conoscenza di quanto appreso sul campo. Ogni guerra, ogni conflitto civile, ogni rivoluzione ha alcuni elementi che si ripetono».

Per prima cosa serve un controllo centrale, una leadership che dia avvio e al contempo incarnazione alle ragioni del malcontento» prosegue Karskens «Ogni Paese europeo, da questo punto di vista, sembra essere pronto. In quasi tutti e 28 gli Stati membri i movimenti di estrema destra, legali

[Segue in ultima](#)

NAZIONI E NAZIONALISMO NEI PROCESSI DI INTEGRAZIONE ALL'O-VEST E ALL'EST

di Umberto Serafini

(estratto a cura di Argo del saggio pubblicato nel Numero XIX n. 2, febbraio 1971)

PER RIFLETTERE

Nazionalismo o no

“Nazionalismo è un movimento spirituale e politico, il quale si propone - in contrasto con le tendenze democratiche, internazionalistiche, socialistoidi fino a ieri prevalse in Italia e tuttora vive, nonostante gli insegnamenti della guerra e del bolscevismo, in una parte delle classi dirigenti italiane - di educare, di sviluppare, di consolidare in Italia una chiara, seria, vigorosa coscienza nazionale...”

La tesi fondamentale del nazionalismo, che pone la dottrina nazionalistica in una situazione singolare di fronte a tutte le altre dottrine politiche, è che le varie società esistenti sulla terra sono veri organismi aventi una vita che sorpassa di molto quella degli individui e si perpetua nei secoli e nei millenni...

In questa concezione l'individuo, il cittadino non è, come comunemente si ammette, il fine della vita nazionale e dell'attività dello Stato, ma ci appare organo della Nazione, strumento, mezzo dei fini nazionali...

La dottrina nazionalista concepisce la società come illimitata nel tempo, comprendente cioè tutta la serie indefinita delle generazioni, e limitata nello spazio, comprendente cioè solo ogni nazione è stanziata.

La pluralità delle società, la loro coesistenza e la loro concorrenza, è una necessità logica e naturale perché solo dov'è diversità e lotta è organismo e vita...

questa idea centrale delle necessità superiori della vita nazionale, questa dottrina di sacrificio che il nazionalismo pone innanzi agli individui e alle classi, ha un alto valore morale che diffonde in tutto il movimento nazionalista, come dottrina e come azione, una fulgida luce di spiritualità”.

Queste tesi sono tolte da un opuscolo del 1922, stampato a Roma a cura del **Comitato Centrale dell'Associazione Nazionalista** (*Il Nazionalismo - Principi e azione politica*) e rappresentano l'essenziale del nazionalismo: anche se esso ha avuto espressioni più attenuate e mimetizzate o più esasperate e apocalittiche; e se dalle semplici premesse riportate derivano poi molte e svariate conseguenze.

Comunque si avverte subito l'antagonismo del nazionalismo nei riguardi del principio di nazionalità come è stato originariamente assunto dal movimento liberale e democratico o come ha formato oggetto (*la questione nazionale*) di appassionati dibattiti in campo marxista.

Agli antipodi è la posizione, infine, di coloro che non sono disposti, neanche in sede provvisoria e relativa a riconoscere una corrispondente realtà positiva all'idea di nazione - e tanto meno allo Stato nazionale unitario, di derivazione giacobina -; *Proudhon e proudhoniani*, per esempio,

i più coerenti federalisti cristiani e cristiano-sociali, alcuni radicali federalisti di tradizione risorgimentale italiana, ecc.

Di **Proudhon** sono famosi alcuni passi (v. Mario Albertini, *Il federalismo e lo stato federale - Antologia e definizione*, Milano 1963, Giuffrè Editore):

“Il sentimento nazionale è inversamente proporzionale all'estensione dello Stato.

Man mano che questo incorpora nuovi territori vi è saturazione progressiva.

Questa sarà una delle cause della dissoluzione dello Stato.

La nazionalità restringe i sentimenti ed il genio.

L'agglomerazione li allarga.

La nazione francese attuale è composta di almeno venti nazioni distinte e il cui carattere, osservato nel popolo e nei contadini, è anche fortemente distinto...

il Francese è un essere convenzionale, non esiste.

Quello che ci piace rappresentare nei romanzi, nei drammi, nelle caricature, sia esso militare o cuoco, barbiere o commesso viaggiatore, è uno scherzo.

Una nazione così grande non si regge che con l'aiuto della forza.

L'esercito permanente serve soprattutto a questo.

Togliete all'amministrazione ed alla polizia centrale questo appoggio e la Francia cade nel federalismo.

Le attrazioni locali prevalgono”.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Tipica e rigorosa, fra i "cristiani", la posizione di **Costantin Franz** (1817-1891 - rimesso in luce particolarmente da **Henri Brugmans** nel suo *Panorama del pensiero federalista*, Milano 1960, edizioni di Comunità, con note e appendice a cura dell'editore italiano).

"Secondo la dottrina cristiana la nazionalità è un fatto esclusivamente naturale",

scrive questo grande avversario di **Bismarck**,

"e pertanto essa non può essere rivestita di alcun elemento sacro..."

Ogni paese divinizza se stesso: ecco la religione del nazional-liberismo...

Se...

si predica espressamente alla gente che il compito più importante e più santo è quello di mettere in valore la propria nazionalità, diventa abbastanza facile fanatizzarla in modo da far gettare gli uni sugli altri come bestie.

Sì, proprio come bestie, perché la proclamazione del principio di nazionalità costituisce in un certo senso una rinuncia alla ragione, e pone gli uomini sullo stesso piano delle bestie.

Infatti, in ultima analisi, tutto si riduce al fatto che ci si comporta come se le diverse nazionalità attualmente esistenti fossero dei tipi fissi e stabiliti dalla natura, come le diverse famiglie di animali".

Il principio di nazionalità e la rivoluzione liberale

In effetti, come ricordò in un esemplare corso di lezioni tenute la prima volta a Milano in anni di fuoco (1943-1944) **Federico Chabod** (*L'idea di nazione*, Bari 1961, editore Laterza), *"dire senso di nazionalità, significa dire senso di individualità storica."*

Si giunge al principio nazionalità in quanto si giunge ad affermare il principio di individualità, cioè ad affermare, contro tendenze generalizzatrici ed universalizzanti, il principio del particolare, del singolo...

L'imporsi del senso della "nazione" non è che un particolare aspetto di un movimento generale il quale, contro la "ragione" cara agli illuministi, rivendica i diritti della fantasia e del sentimento, contro il buon senso equilibrato e contenuto proclama i diritti della passione, contro le tendenze a livellare tutto, sotto l'insegna della filosofia, e contro le tendenze del '700, esalta precisamente l'eroe, il genio, l'uomo che spezza le catene tradizionali care ai filistei borghesi, e si lancia nell'avventura".

Tuttavia, osservava il filosofo liberale **Guido De Ruggiero**,

"nel secolo XIX il liberalismo e il sentimento nazionale si sono sviluppati insieme e sorretti l'uno con l'altro":

*l'osservava in quella Storia del liberalismo europeo che fu pubblicata nel 1935 (come ci ricorda **Eugenio Garin**) quando, dopo il discorso di **Mussolini** del 3 gennaio, le leggi "fascistissime" andavano affossando definitivamente l'Italia risorgimentale".*

Comunque De Ruggiero aggiungeva una riflessione:

"... I Principi della libertà e dell'eguaglianza, nell'estendersi dagli individui alle nazioni, trovano un limite e un arresto.

Al di sopra degli individui v'è uno stato che, con la sua forza, garantisce l'eguaglianza giuridica e la libertà di tutti; al di sopra delle nazioni, statalmente organizzate, non v'è nessun più alto presidio.

Quindi la libertà che, nel secondo, invece, resta nel suo stato più immediato e può facilmente, per la mancanza di ogni superiore sanzione, convertirsi in arbitrio e prepotenza del più forte.

Certamente, la società internazionale, con le sue convinzioni liberali ed etiche, che possono tradursi in pratiche sanzioni, esercita un freno potente contro gli sconfinamenti dell'arbitrio: tuttavia, la mancanza di un limite e di una autorità espressamente destinata a farlo rispettare, rende incerti e precari i diritti e affida spesso la soluzione delle vertenze alla sorte dubbia delle armi".

Poi De Ruggiero scandagliava più a fondo la questione:

"V'è..., nella personalità delle nazioni, qualcosa di men definito e di più questionabile che non in quella degli individui.

Dov'è la nazione autoctona e capace di autonomia, e dov'è l'aggruppamento etnico incapace di vivere una vita propria, perché spiritualmente esaurito o perché incapsulato in un altro complesso nazionale, o perché risultante di elementi eterogenei inestricabilmente confusi insieme?...

Il principio di nazionalità è di quelli che vanno accettati nelle grandi linee e discussi, al lume della ragione di stato, nei particolari.

Questa verità comincia a farsi strada fin dal tempo in cui il liberalismo è al suo zenith, e giova a modernare i vagheggiamenti utopistici e ad indirizzarlo sul terreno delle questioni più concrete. In fondo la politica internazionale del liberalismo, per quel si compendia nell'idea di una società delle nazioni, era la negazione di ogni politica.

Donde, il classico ammonimento.

Lasciate che i popoli abbiano il maggior numero possibile di rapporti tra loro e i governi il minor numero.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Ma i liberali, trovandosi al potere e in presenza di casi controversi, cominciano a sentire la necessità di una politica vera e propria; e con la pratica poi si avvedono che le linee direttive di essa non possono essere date che dallo stato, nazionale quanto si voglia, ma stato.

Accade qui non diversamente da quel che abbia o osservato nella politica interna del liberalismo, dove si comincia col negare qualunque intervento statale, per lasciar libero campo agli individui, e si finisce col riconoscere che, senza lo stato, questa libertà sfuma nel vuoto.

Ma lo stato ha una sua tradizione propria, una sua "ragione" peculiare, che spesso si sovrappongono al vago e incerto sentimento nazionale.

Così, anche la politica liberale dei grandi stati europei, senza cessare di muoversi nelle grandi linee del principio delle nazionalità, è andata poco a poco riprendendo i compiti storici dell'età precedente, e, per questa via, ha cominciato insensibilmente a capovolgere l'originario rapporto tra stato e nazione.

Mentre prima era la nazione che dava il suo indirizzo allo stato, ora invece lo riceve, e a sua volta non dà che un più ricco alimento di energie all'espansione statale.

Tuttavia, il capovolgimento di quei rapporti non è stato, né poteva essere, opera del liberalismo, che si è arrestato a un prudente compromesso tra l'antica politica della ragione di stato e la nuova politica delle nazioni".

È stato, secondo De Ruggiero, conseguenza di altri fattori:

"Lo sviluppo della democrazia ha dato un immenso incremento allo statismo e, nello stesso tempo, con la sopravvalutazione d'ideali internazionalistici e umanitari, ha ridotto l'importanza del principio di nazionalità.

Per via opposta ma convergente, la stessa vitalità esuberante dei nuovi stati nazionali ha reso di più in più insufficienti i loro confini segnati da natura e suscitato in essi il bisogno di accrescersi anche a spese di altre nazioni.

Questi impulsi a una politica sopraffattrice si sono esplicitati dapprima indirettamente, attraverso le lotte commerciali e le rivalità coloniali, ma non hanno tardato a investire direttamente gli stessi protagonisti".

E dunque:

"Il principio della nazionalità è stato, così, totalmente sovvertito.

Le nazioni si sono chiuse le une alle altre con barriere protettive; hanno dato a tutte le manifestazioni della propria attività un indirizzo ostile a quello delle altre; hanno concepito e posto in atto dei programmi di mutua distruzione o di asservimento.

Tale politica ha avuto la sua espressione dottrinale nel cosiddetto 'nazionalismo', una concezione che, nella sua esplicazione logica, porta all'egemonia di una nazione su tutte le altre, cioè a una doppia negazione del principio di nazionalità, quella delle nazioni assoggettate e quella della stessa nazione conquistatrice, che verrebbe deformata dall'assorbimento di elementi così eterogenei.

E in effetti la designazione 'nazionalismo' si converte in quella, assai meglio appropriata, di 'imperialismo' che esprime appunto l'idea dello stato supernazionale".

Come si avverte agevolmente, qui il supernazionale non era certo inteso da De Ruggiero nel significato recente e opposto di una "dilatazione dei principi di libertà e di giustizia dall'ordine interno a quello internazionale", nel quadro di un "processo espansivo della democrazia" che "si svolge attraverso una lotta fra la natura, che tende a rinserare gli uomini nelle società chiuse, e lo spirito, che aspira a trascenderle, a trasformarle in aggregazioni sempre più ampie e più aperte" (sovrannazionalità federalista), per usare le parole di un cattolico democratico,

Costantino Mortati, nel commento sulla **"Ispirazione democratica della Costituzione"** della Repubblica Italiana (*in Il secondo Risorgimento di Varii nel decennale della Resistenza e del ritorno della democrazia, Roma 1955, Istituto Poligrafico dello Stato*).

La **"Storia"** di Guido De Ruggiero usciva nel '25: del 1937 (Londra) è *Economic Planning and International Order* (L'economia pianificata e l'ordine internazionale, Milano 1948, editore Rizzoli) di **Lionel Robbins**, quando ci si trova alla vigilia della nuova, grande tragedia europea.

L'economista liberale inglese fa, in un certo senso, una doppia autocritica del liberalismo.

Una - che sembrerebbe una difesa - è che il liberalismo internazionale non è un piano che sia stato tentato e che sia fallito: è un piano che non è mai stato messo integralmente in pratica, è una rivoluzione soffocata dalla reazione prima di aver potuto offrire un'esauriente prova di sé (*"bisogna riconoscere che la reazione nazionalista deve rivendicare a sé la massima responsabilità per l'interruzione della rivoluzione liberale": ma perché, vien fatto di domandarsi, i liberali si sono lasciati sconfiggere?*).

L'altra autocritica è nel senso che i liberali hanno giudicato all'interno di ciascuna nazione necessario un *"potere coercitivo dello Stato per armonizzare, mediante misure restrittive, gli interessi dei vari individui"*, mentre *"tra le nazioni... essi contavano sull'evidenza dell'interesse comune e dell'inutilità della violenza"*: *"in altre parole, il loro punto di vista, qui, non era liberale, ma implicitamente anarchico"*.

La rivoluzione liberale è una rivoluzione interrotta:

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

“La storia di questi ultimi sessant’anni è stata dominata dal pensiero e dalla politica tedesca.

Non sarà mai sottolineato abbastanza l’influsso che ha esercitato, al centro della civiltà europea, una Potenza i cui capi e i cui pensatori rifiutavano apertamente il liberalismo e consideravano gli ideali atavici dell’imperialismo come il solo e unico scopo della politica.

Questa concezione influenzò il pensiero e le leggi dei paesi in cui il liberalismo persisteva.

L’imperialismo britannico è made in Germany, mentre il paternalismo del liberale ufficiale di Gran Bretagna si è modellato sullo “Stato sociale” di Bismarck.

La politica estera ne fu dominata.

Le divisioni nazionali e le alleanze internazionali si accentuano.

Finalmente si giunse alla Grande Guerra, durante la quale le istituzioni liberali cominciarono a naufragare.

Nell’immediato dopoguerra esse furono spazzate quasi completamente... “.

E ora, d’accordo, **Hitler** è alle porte: “Es kann der Frömmste nicht in Frieden bleiben / Wenn es dem bösen Nachbar nicht gefällt” (Schiller: “Anche l’uomo più pio non può starsene in pace se il cattivo vicino non glielo consente”).

Ma, senza scomodare i marxisti (specie quelli “rivoluzionari” su cui ci soffermeremo un momento), Robbins dovrà convenire che – a parte, appunto, l’ammessa colpa liberale di non aver combattuto a fondo, con coerenza, quello che **Luigi Einaudi** aveva già, a partire dal 1918, bollato come il “dogma della sovranità assoluta dello stato imperiale, democratico o proletario” (v. Junius, *Lettere politiche*, Bari 1920, editori Laterza, e poi Luigi Einaudi, *La guerra e l’unità europea*, 3a ediz., Milano 1953, edizioni di Comunità) - forse ci sono altri aspetti, teorici e pratici, del liberalismo ovvero dei liberali - quali portatori di una certa ideologia e di certi interessi - che hanno reso l’uno o gli altri, o entrambi, inevitabilmente incapaci di resistere alla conservazione, alla reazione e, infine, al fascismo.

Intanto non sarà stata soltanto una viltà dei liberali prussiani l’aver rinunciato a una più dura opposizione di Bismarck per timore di sviluppi politici “radicali” (l’avvento della forza operaia, organizzata dai socialdemocratici): liberalismo istituzionale e proprietà privata sono rimasti ovunque troppo a lungo strettamente collegati, nella pratica e nella teoria.

La dottrina del “non intervento liberale” - politico e ideale - a difesa delle nazioni libere (o delle nazioni in cui un popolo cercava di liberarsi dallo straniero, dal colonizzatore, dal tiranno interno) era spesso dovuto a un complesso di motivi, fra i quali una critica non adeguata della cosiddetta ragion di stato e determinati pregiudizi sull’esigenza della divisione internazionale del lavoro.

Grande e grave l’influenza del pensiero e della politica tedeschi, grandi e gravi le responsabilità di coloro che se ne sono lasciati influenzare o addirittura che se ne sono fatti un alibi.

La crisi dello Stato nazionale tedesco, come si è riflettuta in un grande storico quale **Meinecke**, l’autore di *Cosmopolitismo e Stato nazionale. Studi sulla genesi dello Stato nazionale tedesco*, ci è stata recentemente ripresentata da un giovane studioso, **Sergio Pistone** (*Federico Meinecke e la crisi dello stato nazionale tedesco*, Torino 1969, pubblicazioni dell’Istituto di Scienze politiche dell’Università di Torino, edizioni Giappichelli): ebbene, lo stesso

Pistone ci ricorda (e cita a questo proposito anche Norberto Bobbio, Benedetto Croce e il liberalismo in *Politica e cultura*, Torino 1955) una certa confusione tra i pensatori liberali italiani, di matrice idealistica, tra la libertà intesa come ideale morale e la concreta (empirica) libertà politica, “intesa come non impedimento di determinate azioni nell’ambito dei rapporti interindividuali”.

Insomma quando il socialista liberale **Carlo Rosselli**, arrivato Hitler al potere, predisse il ritorno della guerra, predicò la **Costituente europea antifascista**, si batté per una politica di “intervento democratico”, è noto come fu accolto dalle democrazie liberali (non ci interessa qui l’analisi della incomprendenza anche di altre correnti politiche).

Eppure Rosselli cercava di dare corpo alla parte viva delle istanze di Einaudi e di Robbins: voleva popolarizzare fra le masse l’idea della **Federazione democratica sovranazionale**, farne una formidabile idea-forza.

Ma evidentemente liberalismo e democrazia non erano riusciti a farsi strada per se stessi quanto piuttosto come elementi subalterni di un assetto economico-sociale, dove lo stesso stato potenza prima che una concezione politica era lo strumento di determinati ceti, la cui logica proprio il liberalismo classico non aveva motivo di sconfessare.

Si poteva allora domandare a Robbins, con qualche fondamento, se la rivoluzione liberale, più che interrotta, non fosse per caso mai realmente cominciata.

La questione nazionale e il marxismo rivoluzionario

Vediamo ora, in breve, le sorti del principio di nazionalità nell’altro campo, nel campo marxista, anzi nel campo marxista “rivoluzionario”: anche se sarebbe interessante - sia per ragioni teoriche sia per il contesto storico-geografico in cui si è sviluppato a cavallo della prima guerra mondiale - dare, in merito,

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

uno sguardo alle analisi "revisioniste" degli austro-marxisti (**Otto Bauer, Karl Renner, Rudolf Hilferding**).

A più riprese nell'ambito dell'austro-marxismo, maturato entro una realtà politica multinazionale, si attaccò il dogma della sovranità nazionale, derivato dalla rivoluzione francese, e si espresse il convincimento che la semplice autonomia nazionale, in un quadro istituzionale sovranazionale, avrebbe servito assai meglio l'autentico interesse delle nazioni: ma andrebbero ovviamente esaminati il rapporto, formale e sostanziale, che codesti austro-marxisti intendevano instaurare tra autonomia e sovranazionalità e, più in generale, le loro idee sulla formazione del potere politico e sulle funzioni dello Stato.

Limitiamoci dunque ai "marxisti rivoluzionari".

Nel campo marxista rivoluzionario la questione nazionale determinò anzitutto una dura, famosa polemica tra due dei suoi più illustri esponenti, **Rosa Luxemburg e Lenin**, i quali del resto - anche fuori della polemica - ebbero necessità di misurarsi a lungo, ripetutamente col problema.

Molti sono gli scritti in oggetto della Luxemburg, ma è senza dubbio assai utile la lettura della Prefazione a *La questione polacca e il movimento socialista* (V. Scritti politici, 2a edizione, Roma 1970, Editori Riuniti, ove il lettore si può giovare di una importante nota introduttiva del socialista **Lelio Basso** alla "Prefazione").

Di Lenin conviene consultare le *Opere scelte* (Roma 1963, Editori Riuniti) e soffermarsi particolarmente - pensiamo - su *Sul diritto di autodecisione delle nazioni* (scritto nel 1914), su *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa* (pubblicato nel 1915), su *Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale* (scritto nel 1920, in vista del II Congresso dell'Internazionale comunista), sugli appunti (*Sulla questione della nazionalità o della autonomizzazione*) del 30 dicembre, 31 dicembre (I) e 31 dicembre (II) 1922; oltre a tener presente *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (composto nella prima metà del 1916).

Il socialista **Lelio Basso** tende a sdrammatizzare, la prospettiva storica, la polemica Luxemburg-Lenin.

Sotto certi aspetti le posizioni di Rosa Luxemburg e di Vladimir Ilic Lenin erano obiettivamente complementari.

La Luxemburg partiva dalla situazione della Polonia, divisa sotto il dominio rispettivamente della Russia, della Germania e dell'Austria, e negava che per i socialisti polacchi la riunificazione della Polonia e il suo ritorno a Stato indipendente dovesse essere un compito prioritario: riteneva ciò un profondo errore, tale da distogliere la classe operaia dai suoi compiti di classe.

"La tesi di Rosa" scrive Basso "si fondava sull'analisi dello sviluppo economico-sociale della Polonia, che fu in quegli anni oggetto da parte sua di intense ricerche e formò l'argomento della sua tesi di dottorato alla Università di Zurigo...

Secondo quest'analisi ... la Polonia aveva avuto fino al 1860, come la Russia, carattere di paese agricolo, chiuso, semifeudale, senza rapporti economici con la Russia che offrirono una qualsiasi contropartita all'occupazione, donde la vivacità del sentimento nazionale e il fiorire dei movimenti separatistici.

Ma lo sviluppo del capitalismo venne successivamente creando legami organici fra i due paesi facendone un comune mercato per l'industria sia russa che polacca: anzi la vastità dell'impero russo e le sue conquiste, la sua stessa politica protezionistica giovavano all'industria polacca, indebolendo la base sociale delle correnti separatistiche.

Queste, secondo Rosa Luxemburg, rimanevano appannaggio dell'intelligenza piccolo-borghese e in genere dei ceti precapitalistici che cercavano nell'ideologia nazionalista un'arma di lotta contro la minaccia dello sviluppo capitalistico, ma non potevano essere sposate dal proletariato che doveva porre in primo piano la lotta per la democrazia e per il socialismo in stretta unione con il proletariato russo...".

Lenin osservava ironicamente (*Sul diritto di autodecisione delle nazioni*):

"Nelle nazioni oppresse, la separazione del proletariato con la formazione di un suo partito indipendente conduce talvolta ad una lotta così accanita contro il nazionalismo della nazione stessa che la prospettiva si deforma e si dimentica il nazionalismo della nazione che opprime".

Commenta Basso:

"Ragionando da rivoluzionario russo, Lenin vede in tutti i nemici dello zarismo degli alleati: anche il nazionalismo dei paesi oppressi, fosse pure espressione di piccolo-borghesi, un'arma contro lo zarismo. Ragionando da rivoluzionario polacca, Rosa Luxemburg si preoccupa soprattutto di dare al proletariato polacco coscienza di classe...".

In realtà, osserva ancora Basso, si commette un errore "cercando delle contraddizioni rigide fra questi due leader della sinistra marxista".

La risoluzione del Congresso internazionale di Londra del 1896 aveva detto:

"Il congresso si dichiara per il pieno diritto di autodecisione di tutte le nazioni ed esprime la propria simpatia agli operai di ogni paese oppresso attualmente dal giogo militare, nazionale o di un altro

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

assolutismo; il congresso invita gli operai coscienti di tutto il mondo, al fine di lottare insieme con essi per abbattere il capitalismo internazionale e per realizzare gli obiettivi della socialdemocrazia internazionale”

(ove per socialdemocrazia s'intendeva, allora, tutto il complesso dei partiti socialisti, di destra e di sinistra, legati all'Internazionale).

La Luxemburg intendeva restrittivamente quell'“autodecisione”, non necessariamente “libertà di separazione statale” ma al massimo “autonomia nazionale”; Lenin intendeva l'autodecisione come capacità di raggiungere l'“indipendenza nazionale”: ma si trattava in realtà, osserva Basso, di posizioni tattiche con un “rivestimento dottrinale assai discutibile”. Seguiamo Lenin, infatti, in una nuova situazione, dopo la Rivoluzione d'ottobre (*Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale* del 1920).

“Oggi” scrive Lenin “non ci si può più limitare a riconoscere o a proclamare puramente e semplicemente l'avvicinamento dai lavoratori delle varie nazioni, ma è necessario condurre una politica che assicuri l'attuazione della più stretta alleanza fra tutti i movimenti di liberazione nazionale e coloniale e la Russia sovietica, determinando le forme di questa alleanza in modo corrispondente al grado di sviluppo del movimento comunista tra il proletariato di ciascun paese o del movimento democratico borghese di liberazione fra gli operai e i contadini dei paesi o delle nazionalità arretrate.

La federazione è una forma transitoria verso l'unità completa dei lavoratori delle diverse nazioni.

La Federazione ha già dimostrato in pratica di essere adatta allo scopo, sia nelle relazioni tra la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa e le altre repubbliche sovietiche (ungherese, finlandese, lettone nel passato; arzebaigiana e ucraina al presente), sia nel senso stesso della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa per quanto riguarda le nazionalità che nel passato non avevano né esistenza statale propria, né autonomia...

Il compito dell'Internazionale comunista consiste in questo campo nello sviluppare ulteriormente, studiare e controllare l'esperienza di queste nuove federazioni che sorgono sulla base del regime sovietico e del movimento sovietico.

Riconoscendo che la federazione è una forma transitoria verso l'unità completa, è necessario tendere a un'unione federativa sempre più stretta, in considerazione: primo, dell'impossibilità di assicurare l'esistenza delle repubbliche sovietiche circondate dalle potenze imperialiste di tutto il mondo, incomparabilmente più forti dal punto di vista militare, senza la più stretta unione tra le repubbliche sovietiche; secondo, della necessità di una stretta unione economica tra le repubbliche sovietiche, senza la quale non è possibile ricostruire le forze produttive distrutte dall'imperialismo e assicurare il benessere dei lavoratori; terzo, della tendenza alla creazione di un'economia mondiale, formante un tutto unico, sulla base di un piano generale regolato dal proletariato di tutte le nazioni.

Questa tendenza si è già manifestata nel modo più chiaro in regime capitalista e avrà incontestabilmente uno sviluppo ulteriore e una completa attuazione in regime socialista”.

Frattanto (“appunto” del 30 dicembre 1922) Lenin aveva modo di lamentare, nell'ambito del sistema “federativo” sovietico in costruzione, la “funzione nefasta” esercitata dalla “frettolosità di Stalin” e dalla “sua tendenza ai metodi amministrativi”.

Rosa Luxemburg avrebbe potuto ricordare a Lenin il suo dissenso sul modo d'intendere la democrazia socialista e la sua richiesta di garanzie libertarie.

Guardare al piano mondiale (o forse, intanto, al piano europeo: v. la famosa pagina, in *Dieci giorni che sconvolsero il mondo* di John Reed, Roma 1966,

Gherardo Casini editore, su licenza degli Editori Riuniti, ove – siamo nel 1917 - Trotskij prevede, ad opera del proletariato, la costituzione degli Stati Uniti d'Europa, poiché

“la autonomia nazionale non è più sufficiente.

L'evoluzione economica esige l'abolizione delle frontiere nazionali.

Se l'Europa resta spezzettata in raggruppamenti nazionali, l'imperialismo ricomincerà la sua azione.

Solo la repubblica federale europea darà la pace al mondo... “)

non doveva tuttavia significare non garantire subito i lavoratori contro il socialismo burocratico; doveva significare anche la messa in opera di un'articolazione interna al sistema sovietico, non tattica, autenticamente federalista e, quindi, poggiata su tutte le garanzie di libertà, se non si voleva correre il rischio che “i metodi amministrativi”, abbandonati a se stessi, tendessero a identificare strategia socialista internazionale e ragion di Stato sovietica (*che poi erano le ragioni e gli interessi del suo incontrollato ceto dirigente: la “nuova classe”, come dirà molti anni più tardi un comunista jugoslavo doppiamente eretico*).

Ma Lenin era ormai malato e prossimo alla morte e, senza dubbio, l'assedio delle potenze capitalistiche e la perdurante emergenza rivoluzionaria rendevano problematica una lotta su tutti i fronti.

Vinta la seconda guerra mondiale e rotto definitivamente l'assedio delle potenze capitalistiche, si offrivano all'Unione Sovietica, nei riguardi dell'Europa e della “questione nazionale”, almeno due possibilità.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Come sarebbe sembrato giusto all'indiano **Manabendra Nath Roy**, ex capo del Dipartimento orientale del *Comintern* e ora socialista eretico "*non allineato*" (The Russian Revolution, Calcutta 1949, Renaissance Publishers), presentarsi all'Europa come liberatrice e, senza chiedere un prezzo ma rinforzando l'alleanza con l'Inghilterra laburista, favorire la fondazione di una democratica comunità (*Commonwealth*) d'Europa, ovviamente sganciata dalla logica dell'imperialismo.

Oppure, continuando sulla linea guardinga delle zone d'influenza (*Yalta*), portare avanti la costruzione esemplare della propria zona.

Fu seguita la seconda strada: ma qui il socialismo "*amministrativo*" (che prenderà il nome di *stalinismo*) mostrò i suoi guasti e, anche, i suoi vizi d'origine.

Formalmente all'Est europeo l'URSS ha riconosciuto - almeno fino alla recente dottrina di **Breznev** - **la sovranità nazionale delle cosiddette democrazie popolari**"; sostanzialmente è stata costretta a intervenire continuamente nei fatti interni dei Paesi dell'Est non solo per la logica della ragion di Stato sovietica, ma - riconosciamolo - anche per le esigenze di un sistema socioeconomico e politico, che non può continuamente sottostare ai particolarismi nazionali.

Ci si sarebbe aspettati un'evoluzione federativa: lo Stato-guida cessa di essere tale quando si attenuano e poi si cancellano le frontiere statuali e si partecipa, tutti insieme, alla gestione del potere.

Ciò non è avvenuto e ne è stata anche combattuta l'ipotesi; il COMECON ha vissuto e vive una vita grama, proprio perché non poggia su una strategia federalista.

Perché tutto ciò?

Problemi dell'Ovest, problemi dell'Est

In questa nota si sono volute proporre solo alcune premesse per un discorso critico su "**nazioni e nazionalismo nei processi di integrazione all'Ovest e all'Est**".

Aggiungiamo che all'Ovest come all'Est è in corso un processo di integrazione che da una parte colpisce soprattutto - indipendentemente dalle sorti della Comunità europea - per la crescita delle società (*private*) multinazionali (*"La crescita delle società multinazionali costituisce uno degli aspetti più rilevanti dello sviluppo economico del mondo capitalistico dopo la seconda guerra mondiale e, in particolare, nell'ultimo decennio"*: **Eugenio Peggio** in *"L'Unità"* del 30 gennaio 1971); dall'altro colpisce per il verticismo della burocrazia politica sovietica, che pretende di guidare come se fosse integrato un blocco, che in realtà si vuole che mantenga le divisioni statuali.

Tutto ciò mentre la realtà nazionale ridiventa ovunque popolare solo quando si sospetta o si constata di dover subire passivamente la ingerenza altrui: là dove si sarebbe disposti (*e le giovani generazioni lo sono particolarmente*) a una comune gestione sovranazionale - che sembra la più logica e la più naturale in un mondo chiaramente interdipendente - per le cose che hanno bisogno di una gestione sovranazionale.

In questo dramma si è inserita - anche nell'occidente democratico - la coscienza della crisi del sistema rappresentativo, per cui si riconosce ragionevole e insieme si paventa un ancora più distante potere sovranazionale.

Ma i problemi del proprio tempo non si possono affrontare a metà o in parte.

C'è dunque il problema di portare il potere politico comune a livello sovranazionale, dove forze incontrollate gestiscono il nostro destino.

C'è il problema di evitare un potere politico sovranazionale monolitico, di fronte al quale qualsiasi opposizione o critica potrebbero restare impotenti (*esigenza di una società sovranazionale federalista*).

C'è il problema di rivedere i rapporti fra la persona umana e il potere, ovvero fra i rappresentati e i rappresentanti, dando un nuovo spazio alla democrazia diretta, al controllo popolare, alle autonomie.

Ma perché l'Europa e non direttamente il mondo?

Certo, l'Europa è solo un momento dell'instaurazione dell'ordine federale *infra* (*articolazione in regioni, ecc.*) e sovranazionale: ma agli europei si presenta la possibilità ed eventualmente il dovere di cominciare da casa loro.

Essi si trovano sullo spartiacque che divide i due blocchi (*atlantico e sovietico*); rappresentano l'oggetto principale di quella spartizione in zone d'influenza dei cosiddetti "Grandi" (*che, poi, sono rimasti in due, USA e URSS*) decisa a Yalta (*febbraio 1945*), quando la ragion di Stato di coloro che stavano per vincere la guerra lasciava già intravedere la loro incapacità di vincere la pace, ossia di stabilire una autentica **Organizzazione delle Nazioni Unite** (*non sottoposta ma sovraordinata anche alle Superpotenze, nonché alla miriade di particolarismi nazionali; non soggetta - nella sua composizione e nella sua gestione - ai fatti compiuti e ai primi arrivati ma a criteri obiettivi di giustizia e di rappresentatività universale*).

Gli europei, d'altra parte, sono stati i padri sia della rivoluzione liberal-democratica che di quella marxista, sono in grado di valutarne i limiti, gli errori e le colpe, ma anche di giudicarne per conoscenza diretta i meriti e soprattutto le virtualità.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Infine l'Europa industrializzata è il continente meno autosufficiente del mondo, dipende dagli altri e condiziona gli altri; dalla sua politica economica e dal suo orientamento tecnologico è influenzata la sorte del "terzo mondo" - cioè dei Paesi del sottosviluppo e della fame - : donde una grande occasione di riscattarsi dalle responsabilità del colonialismo e di contribuire a costruire - in antitesi con la logica dei blocchi - una economia planetaria di pace e di giustizia.

Quindi gli Stati Uniti d'Europa possono voler dire iniziativa democratica, federalista, esemplare, pacifica, volta alla creazione di un nuovo ordine (*mondiale*): un ordine che ristabilisca il primato della politica e della ragione - e dunque delle reali, profonde esigenze della persona umana - sulla logica del capitale privato o di Stato, sulle pretese dei ristretti gruppi di potere e delle burocrazie politiche ed economiche, sulle forze settoriali che stanno avvelenando e distruggendo il mare, i pesci, gli alberi, l'acqua, l'aria e "pianificano" la vita dell'umanità per piazzare le loro merci e i loro schemi mentali.

Un'Europa sovranazionale, insomma, per mostrare come in una società ad altissima industrializzazione si debba passare dalla monarchia dei consumi e degli uffici di *quelli-che-sanno-tutto* alla repubblica degli uomini liberi.

Beninteso: in questa prospettiva la costruzione europea non è un fatto diplomatico né di ordinaria amministrazione, né può esser lasciata in mano a coloro che si vogliono sconfiggere.

È una dura rivoluzione, con le sue scelte e i suoi costi.

UMBERTO SERAFINI
FONDATORE DELL'AICCRE

La grande bufala dei cervelli in fuga

Il tasso di emigrazione dell'Italia è inferiore rispetto a quello degli altri grandi Paesi europei. Ben venga dunque l'aumento degli emigranti dall'Italia, segno di un Paese più integrato col mondo avanzato

di Gianni Balduzzi

Viviamo in un mondo globale in cui è sempre più possibile e frequente prendere la valigia e la propria professionalità e metterla a frutto laddove può essere più apprezzata. È quello che sta accadendo a molti italiani, ora più di prima. E tuttavia l'allarme generalizzato sulla "fuga dei cervelli" italiana è obiettivamente esagerato.

Il numero di laureati che emigra, infatti, è inferiore alle 20mila unità e scende a 12mila se contiamo i 7mila italiani laureati che invece ritornano. Un esempio per dire che no, non c'è nessuna fuga di massa: la proporzione di italiani che emigra è inferiore, e non di poco a quella di francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi che lasciano i rispettivi Paesi.

Si tratta, semmai, di una convergenza verso i dati degli altri grandi Paesi europei. In Germania, per esempio, nonostante il record epocale di occupati e il raggiungimento, di fatto, della piena occupazione, il numero di emigrati è aumentato negli ultimi due anni, superando i dati pre-2004, periodo di stagnazione e alta disoccupazione. Sono stati quasi 150 mila i tedeschi che si sono trasferiti all'estero.

Per la Francia gli ultimi dati disponibili sono quelli del 2013, e nonostante il lieve calo dal picco del 2011 si superano i 200 mila emigrati, record europeo, e anche qui i valori sono superiori a quelli degli anni 2000. Certo, nelle statistiche entrano anche gli ex immigrati con nazionalità francese che tornano in patria, come accade nei Paesi di vecchia immigrazione, o i tanti ebrei che si trasferiscono in Israele, ma siamo pur sempre a valori più che doppi rispetto a quelli italiani.

In Spagna come in Italia è in atto un aumento delle partenze, e nel primo semestre 2015 vi è stata un'ulteriore impennata. I dati annuali assoluti si avvicinano a quelli italiani, nonostante la popolazione sia inferiore.

L'unico Paese in cui vi è stato un calo dell'emigrazione, almeno rispetto ai picchi di metà anni 2000 è stato il Regno Unito,

Segue a pagina 11

Verso i Congressi: propositi, proposte, lo statuto

Le indicazioni di Valerio sono un'ottima base per prepararci ai Congressi

Senza dubbio l'Aiccre è un'associazione federale, finora le federazioni sono portatori di sangue, è ora di cambiare; in particolare, va rivista la politica delle entrate e come concorrere effettivamente alla gestione e alla guida dell'attività. **Come?** Dare maggiori responsabilità ... con la reale partecipazione e coinvolgendole nelle scelte. Lo statuto: è stato rispettato, attuato in questi anni in maniera corretta? Vi sono diverse dimenticanze!

Mi soffermo su alcuni punti importanti per la SOPRAVIVENZA ED IL RILANCIO.

L'articolo 3 dello Statuto dell'Aiccre, *supporto agli enti locali*, punto c *svolge attività di servizio ai soggetti associati* ... al punto d *realizza in proprio e sostiene l'attuazione di...* in questi ultimi mesi si è fermato tutto, senza una credibile motivazione, (con danni notevoli).

Il rispetto dell'art 3 è indispensabile perché i soci sentano di trovare nell'Aiccre uno strumento valido per operare, meglio, a favore della Comunità! **Una leva perché iscriversi!**

Cosa fare di concreto: l'Aiccre Puglia con l'aiuto di alcuni professionisti, ha uno sportello gratuito a disposizione delle Istituzioni per aiutarle ad operare, sollecitare la partecipazione alle scelte. aiutare ad utilizzare le leggi, predisporre progetti, utilizzare bene i finanziamenti EU, senza perdere nemmeno un euro. infine informare, su:

Innovazione, Energia, Agricoltura innovative, GECT.....

Lo possono fare le Federazioni, **certamente**, per farlo bene deve essere coordinato dalla Direzione e con il CCRE perché il servizio sia efficace, utile ed aggiornato!

Ripristinare subito le commissioni di studio e di lavoro indispensabili per servire meglio i soci e per elaborare proposte e soluzioni!

Realizzare una reale collaborazione tra tutti coloro che vogliono operare" **insieme, per vincere questa sfida: rendere l'Aiccre, l'Associazione al servizio delle Istituzioni per costruire una nuova Europa!**

Dopo le terribili vicende dell'immigrazione bisogna operare con grande fermezza per realizzare quanto prima l'Europa politica che discute e decide!

L'odg approvato all'unanimità è rimasto nel cassetto, incredibile, bisogna riesumarlo, con grande fretta, convocare quanto prima le Associazioni Nazionali che aderiscono al CCRE per concordare una comune piattaforma, agire subito perché al Congresso bisogna approvare documenti per costituire gli "Stati uniti d'Europa"

Stabilire l'incontro periodico con le altre Associazioni nazionali aderenti al CCRE e realizzare la rete!

Bisognerà puntare sull'**Innovazione per crescere e per rendere efficace la nostra azione!**

Ancora, le novità intervenute vedi: Città metropolitane e Macroregioni devono indurci a modificare i nostri assetti organizzativi e di consultazione....

Per le **Macroregioni** organizzare riunioni d'area per stimolare le Istituzioni ad operare e costituire dei gruppi di lavoro permanenti! Sollecitare l'approvazione della macroregione "**Alpina**" e promuovere quella del "**Tirreno**".

Un capitolo importante merita **la comunicazione**..... una grande associazione Europea deve **fare circolare le idee** e promuovere il dibattito e raggiungere i soci...finora non credo sia stata efficace... non è pensabile fare politica europea senza **una diffusione adeguata** delle proposte e delle notizie!

Bisognerà rivedere tutta la politica dell'informazione e della comunicazione.

La comunicazione è determinante per una politica di rilancio e per celebrare Congressi importanti!

giuseppe abbati
già consigliere regionale della puglia

DICONO DI NOI.....

9 gennaio 2016 13:19 DALLA LOMBARDIA

Grazie per il Notiziario AICCREPUGLIA- Vi ho ritrovato un po' dello spirito federalista europeo che aveva animato Comuni d'Europa ai tempi di Umberto Serafini e Gianfranco Martini. Buon lavoro per l'anno nuovo che non sembra nascere sotto una buona luce per il nostro ideale di sempre: Stati Uniti d'Europa!
Giuseppe Brivio

8 gennaio 2016 19:34 DALLA TOSCANA

Ciao Giuseppe,
condivido pienamente la tua "memoria" e spero che tutto quello che hai scritto possa diventare realtà.
A presto Fernando Corazzesi

ALTRI MESAGGI CI SONO GIUNTI A MEZZO TELEFONO COMPLIMENTANDOSI ED ESPRIMENDO VICINANZA E ACCORDO CON LE IDEE E LE PROPOSTE DA NOI SOSTENUTE

Continua da pagina 9

Paese in boom economico rispetto al resto d'Europa e principale polo d'attrazione dei talenti del continente. Anche in questo caso tuttavia nel 2014 sono partite 128 mila persone, 40 mila più che in Italia.

Nel complesso, volendo considerare solo questi grandi Paesi l'Italia risulta quello con il tasso di emigrazione inferiore: 1,46 abitanti per 1000 contro l'1,73 della Spagna, l'1,83 della Germania, l'1,98 del Regno Unito, e addirittura il 3,09 della Francia.

Dovremmo quindi tirare un sospiro di sollievo? Pensare che allora in fondo le cose non vanno poi così male? In realtà il movimento di una parte dei laureati e dei lavoratori all'estero è fisiologico in una società moderna e dinamica. Si pensi alla grande finanza a Londra, che attira personale da tutto il mondo.

Forse il bassissimo tasso di emigrazione che ha caratterizzato l'Italia di ieri non era segno di benessere, ma di poca integrazione con il resto del mondo avanzato. Allora non vi è tanto da lamentarsi tanto del fatto che alcuni talenti trovino la propria strada all'estero, quanto del fatto che non riusciamo a nostra volta ad attrarne altrettanti. Basti osservare il dato secondo cui l'Italia è il paese europeo con il minor numero di immigrati laureati.

da linkiesta

Quando i molti governano, pensano solo a contentar sé stessi, e si ha allora la tirannia più balorda e più odiosa: la tirannia mascherata da libertà.

Luigi Pirandello

Più fusioni tra comuni con i giusti incentivi

di Sabrina Iommi

La commissione Bilancio della Camera ha deliberato il raddoppio degli incentivi economici a favore dei processi di fusione tra comuni: sono ora il 40 per cento dei trasferimenti erariali ricevuti da ciascun ente nel 2010. Vincolare le erogazioni ai risultati per far decollare le aggregazioni.

Un lungo percorso di riforma

L'11 dicembre la commissione Bilancio della Camera ha deliberato il raddoppio degli incentivi economici a favore dei processi di fusione tra comuni, che passano così dal 20 al 40 per cento dei trasferimenti erariali ricevuti da ciascun ente nel 2010.

La notizia arriva del tutto in controtendenza rispetto a quanto accaduto finora sul tema delle gestioni associate obbligatorie per i piccoli comuni, che ha visto uno slittamento continuo del termine ultimo per l'adeguamento, ora posticipato al 1° gennaio 2016.

Se ripercorriamo i punti salienti dell'associazionismo comunale in Italia, si possono ricordare quattro fasi:

- anni Settanta: nascono i governi regionali e vengono elaborate (in qualche caso) le mappature delle associazioni intercomunali e delle zone socio-sanitarie;

- anni Novanta: la legge 142/90 introduce le fattispecie su cui oggi si continua a dibattere: unioni e fusioni;

- anni Duemila: la legge 265/1999 riforma gli strumenti associativi che hanno avuto poco successo (cade l'obbligatorietà della trasformazione delle unioni in fusioni, si introduce un corposo sistema di finanziamenti, si ribadisce il potere delle regioni nell'individuazione di bacini ottimali); la riforma costituzionale del 2001 e la legge sul federalismo fiscale (legge 42/2009) spingono sul decentramento;

- dal 2008: sono gli anni della crisi, in cui lo Stato recupera un ruolo centrale in materia di assetti locali per contenere la spesa pubblica.

Pochi risultati

Un bilancio dei risultati ottenuti è illustrato nel grafico 1. La legge 142/90 non ha dato quelli sperati, perché la prospettiva della fusione obbligatoria è stata osteggiata dagli enti locali. Diverso effetto sembra aver sortito la normativa che proprio quel vincolo ha rimosso (legge 265/99). Tuttavia, occorre tener presente che le soluzioni, lasciate allo spontaneismo dal basso, hanno inseguito di volta in volta i finanziamenti disponibili (nazionali e regionali), senza dar luogo a soluzioni stabili. Con la legislazione della crisi c'è stato un nuovo impulso alle unioni di comuni, ma il fenomeno è in parte il risultato della mera trasformazione delle preesistenti comunità montane, cui sono stati tagliati i finanziamenti.

A fine 2014, il bilancio è dunque molto magro: le unioni interessano il 24 per cento dei comuni e il 14 per cento della popolazione; quelle effettivamente operative, che cioè hanno presentato un bilancio, sono ancora meno (nel 2012, 230 a fronte delle 367 esistenti sulla carta) e comunque il loro peso sulla spesa complessiva degli enti locali resta inferiore all'1 per cento.

Dal 2014 è poi emerso per la prima volta il fenomeno delle fusioni. Come ha confermato anche recentemente la Corte dei conti (audizione parlamentare del 1° dicembre 2015), questa soluzione è da considerarsi la migliore rispetto alle altre forme di associazionismo, perché produce risparmi di spesa certi. I fattori che l'hanno finalmente avviata sono da individuarsi negli incentivi erogati, uniti all'esenzione dal rispetto del patto di stabilità e, soprattutto, dall'obbligo di gestione associata delle funzioni fondamentali. Gli incentivi sono di tutto rilievo per piccole realtà: un comune nato da una fusione di dimensione molto piccola, come Fabbriche di Vergemoli (Lucca) (800 abitanti dopo la fusione), riceve un contributo annuo pari 110mila euro, mentre un comune medio come Figline e Incisa (Firenze) (23mila abitanti) circa 1 milione di euro per anno. Il contributo è previsto per i dieci anni successivi alla fusione.

[Segue alla seguente](#)

Continua dalla precedente

Se il fenomeno è senz'altro positivo, occorre tuttavia considerare che i numeri restano ancora molto piccoli (26 casi, per un totale di 62 comuni coinvolti nel 2014) e i risultati in termini dimensionali modesti (solo 7 casi su 26 hanno dato origine a enti con più di 10mila abitanti e solo 2 su 26 a enti con più di 20mila). Il rischio è che, se lasciato al più assoluto spontaneismo, il percorso si dimostri assai dispendioso in termini di tempo e risorse e che finisca per produrre risultati modesti.

Aumentare gli incentivi?

Il potenziamento degli incentivi economici dedicati alla soluzione migliore (la fusione) può senz'altro rappresentare uno strumento efficace, che deve però essere bilanciato da una valutazione stringente dei risultati.

Ad esempio, gli incentivi potrebbero essere erogati solo per soluzioni di massa critica sufficiente. Per valutare questo secondo aspetto si può far ricorso al raggiungimento di una soglia demografica significativa (almeno 10mila abitanti), oppure alla corrispondenza ad alcuni ambiti ottimali ormai consolidati, come i sistemi locali del lavoro (che rispecchiano il comportamento reale degli individui) o gli ambiti di programmazione dei servizi socio-sanitari o educativi (ambiti che corrispondono più precisamente al concetto di servizi di prossimità).

Occorre, infine, prevedere un potere di sostituzione nel caso di inadempienza, giustificabile con motivi di interesse pubblico prevalente: l'iper-frammentazione, infatti, assorbendo risorse per il funzionamento delle strutture, toglie servizi ai cittadini.

da lavoce.info

IL NAZIONALISMO DI- STRUGGE L'EUROPA

L'assemblea francese riunita a Versailles il 16 novembre 2015 in piedi dopo il discorso del Presidente che cantava la Marsigliese, è stata l'immagine folgorante della schizofrenia europea. La Francia «nazionalista» dichiarava guerra all'Isis esortando gli alleati europei a fare altrettanto. Uno spettacolo straordinariamente «démodé». Di fronte a Versailles i tentativi d'Europa di farsi finalmente grande Nazione, sono apparsi in tutto il loro velleitarismo. Esaurito il tempo delle condoglianze e dell'empatia, ci ritroveremo di nuovo a discutere su come difenderci dall'Isis invocando repressioni difficili e guerre improbabili per contenere coloro che, a disprezzo della propria vita e credendo alla risurrezione della carne, attentano alla nostra, ormai non più animata da simili entusiasmi. L'idea di Nazione demonizzata dai tragici eventi del Novecento e relegata ormai nella paccottiglia del romanticismo patriottardo, è emersa

come quel collante che, molto prima della democrazia, sancisce la prima forma di aggregazione. Versailles era particolarmente significativa per noi italiani che, in 150 anni di storia, non siamo riusciti a costruire un vero Stato nazionale, se non in una forma che fosse degna della nostra diffidenza, se non — addirittura — del nostro disprezzo. Il tentativo incompiuto della Nazione Italiana è la metafora dell'Europa unita. La sua schizofrenia è nella lacerazione tragica tra un'armonizzazione necessaria e un'integrazione impossibile: una confederazione di Stati sovrani la prima, una Nazione sovrana federata la seconda. L'internazionalismo, che è stato per molto tempo prerogativa della lotta di classe e della sinistra, è diventato ormai il vessillo di una classe borghese e progressista e di tutti coloro che vogliono assomigliarle, e ha assunto così il manto del politicamente corretto. In questo contesto l'unione monetaria è stata il più visibile protagonista, ma anche il detonatore di questo percorso velleitario. La sopravvivenza della moneta unica è legata ormai all'unificazione politica, così hanno decretato tutti, da Draghi in giù. La grande maggioranza della gente

è però convinta che una Nazione unica europea sia ormai impossibile, ma questa stessa maggioranza resta inconsapevole che sia Bruxelles che la Bce perseguono imperterrite la strada di una sua attuazione spargendo i semi della sua finale distruzione. Come è possibile? È come un malato sottoposto a chemioterapia, che ormai ha capito che questa non lo guarirà, ma non gli è ancora chiaro che questa finirà per ucciderlo. Le Nazioni restano una cosa seria. Finita ormai l'illusione della vita eterna, rimangono ancora, come ha dimostrato Versailles, l'unico collante che ormai ci lega. Se «dulce et decorum est pro patria mori» non sembra più d'attualità, lo è sempre la consapevolezza di quegli amanti che, coscienti delle differenze che li separano, si rendono conto che vivere insieme segnerebbe la fine della loro storia.

Gianni Bulgari, Roma

LETTERA A "IL CORRIERE DELLA SERA"

Il buonsenso è un giudizio formulato senza riflettere, condiviso da una classe intera, da una nazione intera, o dall'umanità intera.

Giambattista Vico

La ministra Boschi su futuro Senato e "sistema Conferenze"

Auspicabile la presenza dei Presidenti delle Regioni a Palazzo Madama ed inevitabile il superamento della Conferenza Stato-Regioni

Al futuro Senato è stata assegnata "in modo esplicito la funzione di raccordo tra Stato e enti costitutivi dello Stato e ciò rappresenta un punto di riferimento imprescindibile anche per gli altri organismi che questa funzione già la esercitano: sarà il Senato in futuro a dover esercitare questa funzione in modo principale e, direi, in modo esclusivo". E' quanto afferma il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi nel corso dell'audizione alla Bicamerale Regioni sulle forme di raccordo tra Stato e autonomie territoriali che deriveranno dal nuovo impianto delle riforme.

"Dal mio punto di vista il superamento dell'assetto attuale della Conferenza Stato-Regioni è necessitato dalla funzione del nuovo Senato", spiega quindi Boschi osservando come quella "fase di consultazione, oggi attribuita in sede di Conferenza" e che precede l'approvazione delle nuove leggi "forse non sarà più stringente e necessaria". Mentre "sugli atti amministrativi si può immaginare che la Stato-regioni possa continuare a svolgere un ruolo", aggiunge il ministro. In ogni caso, ha precisato Boschi, "solo in un secondo momento si deciderà il ruolo che avranno le conferenze".

Se si fa riferimento alle esperienze di altri stati - ha riconosciuto poi la ministra - esistono comunque "organismi di raccordo e condivisione tra lo Stato e le istituzioni territoriali", ma si tratta di strutture che "hanno ad oggetto non singoli atti normativi ma un confronto su politiche ampie, molto generali, che riguardano tutto lo Stato e che vedono come rappresentanti dello Stato non sempre i vertici politici e

quindi i ministri e i rappresentanti del Governo, ma molto spesso anche gli altri dirigenti delle amministrazioni coinvolte nelle discussioni microsettoriali". Pertanto in altre esperienze più federali come quella tedesca ci sono organismi che garantiscono "non solo un confronto verticale tra Stato e Istituzioni territoriali, ma anche orizzontale, fra le Regioni stesse, qualcosa di paragonabile alla Conferenza dei Presidenti che però nel nostro Paese ha una organizzazione autonoma da parte delle Regioni stesse". Quanto alla "scelta di poter prevedere in modo più stringente la presenza dei Presidenti delle Regioni" nel nuovo Senato "potrà essere affrontata quando ci occuperemo della legge elettorale del nuovo Senato" ma la "loro presenza non è esclusa, anzi non può essere che auspicata nelle intenzioni del governo perché possono rappresentare un ruolo di coordinamento vero, più da un punto di vista politico che di assetto costituzionale", tra Stato e enti territoriali.

"E' prematuro che in questa fase il governo presenti proprie idee e proposte" sulla legge elettorale per il nuovo Senato e questa "potrebbe essere di iniziativa parlamentare, vedremo dopo l'approvazione delle riforme", spiega Boschi rimarcando la necessità dell'"armonizzazione" della legge elettorale per il nuovo Senato e le leggi regionali. "Sarà un lavoro complesso, anche da un punto di vista giuridico ma di certo affrontabile e realizzabile", ha aggiunto il ministro. Con la nuova legge elettorale "ci sarà una definizione non semplice criteri da applicare e andrà anche armonizzata con le leggi regionali".

"La presenza dei presidenti di Regione" nel futuro Senato, "non è ancora del tutto esclusa. Il governo la auspi-

ca". Il tema verrà affrontato durante "l'esame della futura legge elettorale per il Senato". ha detto Maria Elena Boschi. "Nel primo testo messo a punto del governo - ha spiegato Boschi - la presenza dei presidenti di Regione era obbligata, ma nei vari passaggi parlamentari si è deciso di lasciare libera questa decisione. E quindi di non prevedere la presenza di diritto dei presidenti". "La questione - ha precisato - potrà essere affrontata durante l'esame della legge elettorale del nuovo Senato. Non sarà il governo a decidere; probabilmente ci saranno iniziative parlamentari e ci dovrà comunque essere un confronto e una scelta del Parlamento".

Con il giudizio del futuro Senato sulla Pubblica amministrazione e le politiche pubbliche sarà più semplice "dare attuazione al regionalismo differenziato" e all'"attivazione della cosiddetta "clausola di supremazia" dello Stato sulle Regioni, ha sottolineato Maria Elena Boschi

"La nuova competenza" che spetterà al futuro Senato, ha spiegato la ministra, "è collegata alla clausola di supremazia" e alla devolution per le Regioni più virtuose. "La valutazione del futuro Senato di alcune politiche regionali sarà il presupposto per la scelta di valorizzare le singole Regioni" con il sistema del regionalismo differenziato "oppure di interventi di tipo più forte in cui lo Stato, con la clausola", si sostituisce alle Regioni". "Per il Senato ci sarà la possibilità di esaminare ancora alcune leggi, con un bicameralismo ridotto. Sulle altre leggi, di competenza della sola Camera, il Senato - conclude Boschi - avrà sempre la possibilità di proporre modifiche e di intervenire. Avrà anche iniziativa legislativa autonoma".

La politica non mi dice niente. Non amo le persone che sono insensibili alla verità.

Boris Pasternak

L'Istat: Le tasse crescono ancora

Nell'ultimo trimestre la pressione è salita dello 0,1% al 41,4% dei redditi

Di Fabrizio De Feo

La pressione fiscale non cambia verso. Anzi, con buona pace dei contribuenti, continua la sua costante corsa al rialzo e smentisce il «patto con gli italiani» di Matteo Renzi che nonostante la sua narrazione parallela - «stiamo realmente abbassando le tasse», la fotografia scattata durante l'ultima Leopolda - deve fare i conti con lo schiaffo degli ultimi dati Istat. Il bollettino gela il premier soprattutto sul fronte fiscale. Nell'ultimo anno il peso delle tasse è stato pari nel terzo trimestre 2015 al 41,4%, in lieve aumento (+0,1 punti percentuali) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Un calcolo nel quale, naturalmente, non sono compresi i balzelli regionali e comunali. Migliora invece il rapporto deficit-Pil. Nella media dei primi tre trimestri del 2015 si è attestato al 2,9%, con un miglioramento di 0,4 punti percentuali rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, quando era pari al 3,3%. Nel solo terzo trimestre 2015 il deficit è stato pari al 2,4% del Pil. Qualche segnale positivo arriva per quanto riguarda il reddito disponibile delle famiglie consumatrici in valori correnti, aumentato dell'1,3% rispetto al trimestre precedente e dell'1,5% nel confronto con il corrispondente periodo del 2014 e per quanto riguarda la spesa delle famiglie per consumi finali aumentata dello 0,4% rispetto al trimestre precedente e

dell'1,2% rispetto al corrispondente periodo del 2014. Altro dato interessante è quello relativo al balzo delle entrate registrato nei primi 11 mesi del 2015. Nel periodo gennaio-novembre le entrate tributarie erariali, accertate in base al criterio della competenza, ammontano a 387.837 milioni, in aumento del 9,2% (+32.668 milioni) rispetto al 2014. L'aumento, però, è dovuto in gran parte all'anticipo al 30 novembre dell'auto-liquidazione Irpef e Ires. Per avere un quadro chiaro si dovrà aspettare che nel computo entri anche il mese di dicembre. Il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa e il Pd accendono i riflettori sul lato positivo della medaglia. Il titolare dell'Economia, anzi, ci tiene a puntualizzare che «l'Italia usa bene la flessibilità», mandando così un messaggio al presidente dell'Eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, che ha invitato l'Italia a non esagerare con le richieste. La dichiarazione spedita in rete dal ministro dell'Economia fa capire come l'Italia punti tutto su quell'ulteriore margine di manovra chiesto da Roma sui conti pubblici che la Commissione europea deciderà se concedere soltanto in primavera. Forza Italia, al contrario, si sofferma sul ribaltamento della grande promessa renziana. «A differenza di quel che dice il premier - attacca l'azzurra Deborah Bergamini - le tasse in Italia non solo non sono diminuite ma sono addirittura aumentate arrivando al 41,4% nel terzo trimestre. È la conferma che con la sinistra arrivano più tasse e meno sicurezza». Dura anche la responsabile Welfare, Melania Rizzi. «L'Istat conferma il costante aumento della pressione fiscale, ben al di sopra di tutte le medie comunitarie. Questo conferma che, in presenza di un evidente rallentamento della crescita e con un'occupazione che non riparte nonostante le risorse messe sulla decontribuzione, il governo Renzi sta perdendo tempo e non riesce a mettere in campo politiche efficaci per sostenere cittadini, imprese e famiglie».

L'attore deve saper fingere, deve saper mentire, nell'antichità veniva designato con il termine "hypocritès"; ecco spiegato perché i nostri politici sono bravi attori.

Carl William Brown

Solo i fanatici e le mummie non ondeggiavano mai.
Indro Montanelli

decide cosa

Trivelle, trasporti, lavoro. Con le modifiche alla Costituzione, una ventina di materie vengono ricentralizzate nelle mani del governo di Roma

di Lidia Baratta

Quello sulle autorizzazioni alle trivelle, dalla Puglia alla Sicilia, è solo l'ultimo degli scontri tra Stato e Regioni sulle competenze degli uni e degli altri. Dieci Regioni hanno sottoscritto il referendum contro la ricerca di petrolio; il governo prima gli ha dato ragione inserendo il divieto nella legge di stabilità, poi ha concesso le autorizzazioni. E ora il governatore pugliese, Michele Emiliano, ha annunciato il ricorso alla Consulta per conflitto di attribuzione. Con la riforma costituzionale che l'11 gennaio ha avuto il suo secondo sì dalla Camera, di scene di questo tipo non se ne vedranno più.

Il ddl Boschi, una volta approvato, modificherà il Titolo V della Costituzione, ampliando le competenze statali. E ricentralizzando circa venti materie, da quelle sull'ambiente alle politiche attive del lavoro e all'istruzione, finora in concorrenza tra Stato e Regioni (dopo le modifiche costituzionali del 2001). Una scelta, che in questi anni ha portato a un ingorgo continuo di ricorsi alla Consulta da parte delle Regioni da un lato e del governo dall'altro. Soprattutto su opere e decisioni in materia di energia e ambiente.

Ma non sono mancati i ricorsi sulle materie relative all'istruzione. Luca Zaia, governatore del Veneto, a settembre ne ha presentato uno contro la Buona Scuola perché la riforma sarebbe lesiva dell'autonomia amministrativa della Regione. La stessa cosa ha fatto la Puglia. Sull'abolizione delle province, invece, erano state Campania, Veneto, Lombardia e Puglia a presentare ricorso contro la legge Delrio, salvo poi vederselo respingere dalla Consulta.

Neanche il governo di Roma, nel frattempo, se ne è stato con le mani in mano. Ricorrendo, ad esempio, contro la Regione Toscana davanti

alla Corte costituzionale per via della legge sulla pianificazione dei centri commerciali in modo che non avessero un impatto sulle reti commerciali esistenti. E anche contro la Regione Sicilia, a proposito della riforma del servizio idrico firmata da Rosario Crocetta.

“Il ddl Boschi modificherà il Titolo V della Costituzione, ampliando le competenze statali. E ricentralizzando circa venti materie, da quelle sull'ambiente alle politiche attive del lavoro e all'istruzione, finora in concorrenza tra Stato e Regioni

Ora, riformando di nuovo il Titolo V, la pila dei ricorsi sulle scrivanie dei giudici della Corte costituzionale dovrebbero ridursi. La

“competenza concorrente” viene soppressa con una redistribuzione netta dei pani e dei pesci. Le Regioni tornano a occuparsi di questioni territoriali. E le competenze concorrenti, come porti, aeroporti civili, distribuzione dell'energia, trasporti e infrastrutture strategiche, tornano in mano a Roma. Tutte questioni che in questi anni, dalla Tav al Tap, su cui Emiliano ha presentato puntualmente ricorso, hanno fatto esplodere scontri accesi tra i territori e il governo centrale. Nei poteri che passano in mano allo Stato centrale ci sono anche le politiche attive sul lavoro, con la costruzione della tanto annunciata Agenzia unica prevista nel Jobs Act, dopo il flop dei centri per l'impiego locali. E ci sono pure la sicurezza sul lavoro e l'ordinamento delle professioni.

E se qualcosa non dovesse essere chiara, l'asso nella manica della riforma Boschi si chiama “clausola di supremazia”, in base alla quale la legge statale, su proposta del governo, può intervenire in materie non riservate alla legislazione esclusiva, quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica o la tutela dell'interesse nazionale. Altro che “no alle trivelle”, questa è l'ultima volta che Emiliano & Co. potranno avere voce in capitolo.

IL NUOVO ARTICOLO 117 COST.

Le principali novità (Ottobre 2015)

SUPERAMENTO DELLA COMPETENZA CONCORRENTE



NUOVE MATERIE

Nella competenza esclusiva statale sono indicate nuove materie.

Vengono espressamente individuate specifiche materie di competenza regionale, ferma restando la clausola generale residuale.



CLAUSOLA DI SUPREMAZIA

È introdotta la clausola di supremazia: su proposta del Governo, la legge dello Stato può intervenire in materie regionali quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o economica della Repubblica o la tutela dell'interesse nazionale



POTESTÀ REGOLAMENTARE

La potestà regolamentare spetta allo Stato e alle Regioni in base alle materie di rispettiva competenza. Lo Stato può delegare alle Regioni l'esercizio della potestà regolamentare nelle materie di propria competenza



REGIONI A STATUTO SPECIALE

Il nuovo Titolo V non si applica alle regioni a statuto speciale fino alla revisione dei rispettivi statuti, previa intesa

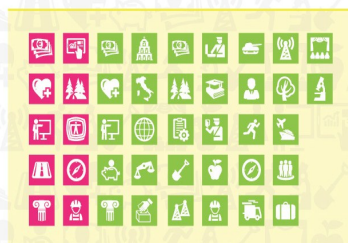


COME VENGONO RIPARTITE LE MATERIE DI COMPETENZA CONCORRENTE

COMPETENZA STATO	MATERIE DI COMPETENZA CONCORRENTE PRIMA DELLA RIFORMA	COMPETENZA REGIONI
COMMERIO CON L'ESTERO	Commercio con l'estero	In base alla clausola generale residuale spetta alle regioni ogni materia non espressamente riservata allo Stato
ORDINAMENTO DELLE PROFESSIONI	Professioni	
ORDINAMENTO SPORTIVO	Ordinamento sportivo	
ORDINAMENTO DELLA COMUNICAZIONE	Ordinamento della comunicazione	
PRODUZIONE, TRASPORTO E DISTRIBUZIONE NAZIONALI DELL'ENERGIA	Produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia	
PREVIDENZA COMPLEMENTARE E INTEGRATIVA	Previdenza complementare e integrativa	
TUTELA E SICUREZZA DEL LAVORO	Tutela e sicurezza del lavoro	
	Sostegno all'innovazione per i settori produttivi	
PROGRAMMAZIONE STRATEGICA DELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA	Ricerca scientifica e tecnologica	PROMOZIONE DELLO SVILUPPO ECONOMICO LOCALE; ORGANIZZAZIONE REGIONALE DEI SERVIZI ALLE IMPRESE
DISPOSIZIONI GENERALI E COMUNI PER LA SICUREZZA ALIMENTARE	Alimentazione	
SISTEMA NAZIONALE E COORDINAMENTO DELLA PROTEZIONE CIVILE	Protezione civile	
PORTI E AEROPORTI CIVILI DI INTERESSE NAZIONALE E INTERNAZIONALE	Porti e aeroporti civili	
GRANDI RETI DI TRASPORTO E DI NAVIGAZIONE DI INTERESSE NAZIONALE E RELATIVE NORME DI SICUREZZA	Grandi reti di trasporto e di navigazione	
DISPOSIZIONI GENERALI E COMUNI SULL'ISTRUZIONE; ORDINAMENTO SCOLASTICO E ISTRUZIONE UNIVERSITARIA; DISPOSIZIONI GENERALI E COMUNI SULL'ISTRUZIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE	Istruzione	SERVIZI SCOLASTICI; PROMOZIONE DEL DIRITTO ALLO STUDIO, ANCHE UNIVERSITARIO; ORGANIZZAZIONE IN AMBITO REGIONALE DELLA FORMAZIONE PROFESSIONALE
DISPOSIZIONI GENERALI E COMUNI PER LA TUTELA DELLA SALUTE	Tutela della salute	PROGRAMMAZIONE E ORGANIZZAZIONE DEI SERVIZI SANITARI
DISPOSIZIONI GENERALI E COMUNI SUL GOVERNO DEL TERRITORIO; INFRASTRUTTURE STRATEGICHE	Governo del territorio	PIANIFICAZIONE DEL TERRITORIO REGIONALE E MOBILITÀ AL SUO INTERNO E DOTAZIONE INFRASTRUTTURALE
TUTELA E VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI E PAESAGGISTICI	Valorizzazione dei beni culturali e ambientali	DISCIPLINA, PER QUANTO DI INTERESSE REGIONALE, DELLA PROMOZIONE DEI BENI AMBIENTALI, CULTURALI E PAESAGGISTICI
DISPOSIZIONI GENERALI E COMUNI SULLE ATTIVITÀ CULTURALI	Promozione e organizzazione di attività culturali	DISCIPLINA, PER QUANTO DI INTERESSE REGIONALE, DELLE ATTIVITÀ CULTURALI
COORDINAMENTO DELLA FINANZA PUBBLICA E DEL SISTEMA TRIBUTARIO	Coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario	REGOLAZIONE IN AMBITO REGIONALE DELLE RELAZIONI FINANZIARIE TRA ENTI TERRITORIALI AI FINI DEL RISPETTO DEGLI OBIETTIVI DI FINANZA PUBBLICA

IL RIPARTO DI COMPETENZA LEGISLATIVA, DOPO LA RIFORMA

Tabella riassuntiva della competenza Stato-Regioni



E' di competenza delle Regioni ogni materia non espressamente riservata alla competenza esclusiva dello Stato

COMPETENZA DELLE REGIONI



• Regolazione, sulla base di apposite intese concluse in ambito regionale, delle relazioni finanziarie tra gli enti territoriali della Regione per il rispetto degli obiettivi programmatici regionali e locali di finanza pubblica



• Servizi scolastici, promozione del diritto allo studio, anche universitario



• Organizzazione in ambito regionale della formazione professionale



• Dotazione infrastrutturale



• Programmazione e organizzazione dei servizi sanitari e sociali



• Promozione dello sviluppo economico locale e organizzazione in ambito regionale dei servizi alle imprese



• Disciplina, per quanto di interesse regionale, delle attività culturali, della promozione dei beni ambientali, culturali e paesaggistici



• Valorizzazione e organizzazione regionale del turismo



• Pianificazione del territorio regionale e mobilità al suo interno



• Rappresentanza delle minoranze linguistiche

COMPETENZA ESCLUSIVA DELLO STATO



• Moneta, tutela del risparmio e mercati finanziari • **Mercati assicurativi** • Tutela e promozione della concorrenza • Sistema valutario • Sistema tributario e contabile dello Stato • Armonizzazione dei bilanci pubblici • **Coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario** • Perequazione delle risorse finanziarie



• Determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale • **Disposizioni generali e comuni per la tutela della salute** • **Disposizioni generali e comuni per le politiche sociali**



• **Disposizioni generali e comuni sull'istruzione** • **Ordinamento scolastico; istruzione universitaria**



• **Infrastrutture strategiche e grandi reti di trasporto e di navigazione d'interesse nazionale e relative norme di sicurezza**



• Tutela e valorizzazione dei beni culturali e paesaggistici



• **Disposizioni generali e comuni sulle attività culturali**



• **Ordinamento e organizzazione amministrativa dello Stato e degli enti pubblici nazionali** • **Norme sul procedimento amministrativo e sulla disciplina giuridica del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche tese ad assicurarne l'uniformità sul territorio nazionale**



• **Politica estera e rapporti internazionali dello Stato** • **Rapporti dello Stato con l'Unione europea** • **Diritto di asilo e condizione giuridica dei cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea**



• **Pesì, misure e determinazione del tempo** • **Coordinamento informativo statistico e informatico dei dati, dei processi e delle relative infrastrutture e piattaforme informatiche dell'amministrazione statale, regionale e locale** • **Opere dell'ingegno**



• **Ordinamento, legislazione elettorale, organi di governo e funzioni fondamentali di Comuni e Città metropolitane** • **Disposizioni di principio sulle forme associative dei Comuni**



• **Organi dello Stato e relative leggi elettorali** • **Referendum statali** • **Elezione del Parlamento europeo**



• **Rapporti tra la Repubblica e le confessioni religiose**



• **Sistema nazionale e coordinamento della protezione civile**



• **Produzione, trasporto e distribuzione nazionali dell'energia**



• **Tutela e sicurezza del lavoro** • **Politiche attive del lavoro** • **Disposizioni generali e comuni sull'istruzione e formazione professionale**



• **Disposizioni generali e comuni per la sicurezza alimentare**



• **Ordine pubblico e sicurezza, ad esclusione della polizia amministrativa locale**



• **Giurisdizione e norme processuali** • **Ordinamento civile e penale** • **Giustizia amministrativa**



• **Ordinamento delle professioni**



• **Ordinamento sportivo**



• **Disposizioni generali e comuni sul turismo**



• **Commercio con l'estero**



• **Disposizioni generali e comuni sul governo del territorio**



• **Porti e aeroporti civili, di interesse nazionale e internazionale**



• **Programmazione strategica della ricerca scientifica e tecnologica**



• **Previdenza sociale, ivi compresa la previdenza complementare e integrativa**



• **Dogane, protezione dei confini nazionali e profilassi internazionale**



• **Difesa e Forze armate** • **Sicurezza dello Stato** • **Armi, munizioni ed esplosivi**



• **Cittadinanza, stato civile e anagrafi**



• **Immigrazione**



• **Ambiente e ecosistema**



• **Ordinamento della comunicazione**

PENSIERO DI PACE

Giai Phong

Di Eugenio Finardi

Che prima o poi sarebbe successo tutto il mondo lo sapeva
ma così presto e così bene nessuno se lo aspettava
la mattina del 30 Aprile quando i carri dei vietcong
dopo trent'anni di guerra entrarono a Giai Phong

Di quel nemico così potente da far scappare gli Americani
che li avevano descritti come mostri disumani
eran ragazzi di sedici anni con le suole di copertone
ragazzi di campagna che parlavano di

liberazione

Gente stupita riconobbe tra i Gu Do
un cugino, un amico uno come noi
si rese conto che la guerra che li aveva tenuti lontani
era di un solo Vietnam contro gli Americani

Ed il mondo aspettava e il mondo non capiva
ma il bagno di sangue non veniva perché lo scopo era raggiunto di fare la rivoluzione
per chi si ostinava bastava la rieducazione

Tra la gente si discuteva e anche se non sembrava
si organizzava e la vita cambiava

A Giai Phong intanto tutto andava diversamente

senza violenza ma ostinatamente crollavano i valori e l'economia borghese c'erano pochi soldi ma a nessuno mancava niente

E quando si chiedeva chi son gli eroi di questa guerra
di chi è il merito, chi è stato il migliore la risposta era: ha vinto la nostra terra non servono gli eroi a guidare una vittoria popolare

E se si fa il confronto tra una storia come questa
e una qualsiasi delle vittorie della destra come Tal El Zatar con la croce sul fucile l'università in Thailandia o lo stadio di Santiago del Cile



borse



studio

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA
BORSE DI SRTUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
(Patrocinio Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2015/16 un concorso sul tema:

"SENTIRSI EUROPEI, OGGI"

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ECC...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **"SENTIRSI EUROPEI, OGGI"**

- indicare il nome, la sede, il telefono e l'email dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza ed i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto selezionerà massimo 2 elaborati e li invierà , **entro il 30 marzo 2016**, all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n. 61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei**)

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Capruzzi n.212 o una scuola della Puglia.

A ciascun vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00)

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Prof. Giuseppe Valerio

Il Presidente

dott. Michele Emiliano

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5772314

Email: aiccrepuglia@libero.it oppure 333.5689307 -Telefax 0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com

A TUTTI I SOCI AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

I NOSTRI INDIRIZZI

♦ Via Marco Partipilo,
61 — 70124 Bari
Tel.Fax : 080.5216124
Email:

aiccrepuglia@libero.it

♦ Via 4 novembre, 112
76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544
Email:

valerio.giuseppe6@gmail.com.
petran@tiscali.it

Chi rompe non paga e si siede al governo.
Leo Longanesi

2016: anno di congressi

NICOSIA—CIPRO - 20-22 APRILE—CCRE

ITALIA—17-18 MARZO—AICCRE

FEBBRAIO— FEDERAZIONE AICCRE PUGLIA

**I CONSIGLIERI COMUNALI E GLI ASSESSORI POSSONO
CHIEDERE AL SINDACO DI**

ISCRIVERE IL COMUNE ALL'AICCRE.

**BASTA UNA DELIBERAZIONE — SCHEMA SUL NOSTRO SITO — E VERSARE LA
QUOTA ANNUALE — 0,02675 euro PER ABITANTE.**

**LORO POSSONO CHIEDERE DI ISCRIVERSI INDIVIDUALMENTE INDIRIZZAN-
DO LA DOMANDA ALLA NOSTRA FEDERAZIONE — INDIRIZZI IN ALTRA PAGI-
NA**

**FACCIAMO SENTIRE INSIEME LA VOCE DEI COMUNI PUGLIESI SIA
A ROMA SIA A BRUXELLES**

Piccoli Comuni: il 2016, l'anno cruciale.

di Gianfilippo Mignogna – sindaco

Mentre il 2015 si è concluso con il tradizionale decreto Milleproroghe che ha rinviato l'obbligo di gestione associata delle funzioni fondamentali per i Piccoli Comuni, appare del tutto evidente che sarà il 2016 l'anno cruciale per i cosiddetti “mini enti”.

Mai come questa volta (siamo alla quarta proroga) il rinvio sembra essere propedeutico ad un intervento legislativo più radicale e definitivo.

O, almeno, questo si auspica gran parte della politica-politicante italiana

A cominciare dall'ANCI che nell'esprimere vivo apprezzamento per il rinvio non manca di sperare che l'ennesima proroga sia solo una premessa per una revisione più organica della materia. “Ci auguriamo – ha infatti commentato il Vicepresidente ANCI Matteo Ricci (PD) – che la proroga al 31 dicembre 2016 possa essere il primo passo verso la definizione di bacini omogenei per la gestione associata dei servizi, a prescindere dalle dimensioni dei Comuni coinvolti e per arrivare quindi a un riassetto complessivo del governo territoriale. Siamo pronti già a partire da Gennaio a contribuire a scrivere con il Governo una legge che metta insieme i Comuni per davvero, in maniera efficace ed efficiente”.

A ruota, come al solito, Angelino Alfano che si è affrettato a sposare il progetto dell'ANCI e ad assicurare che i Piccoli Comuni (quali?) “da oggi hanno un'agenda propria, condivisa dall'ANCI e dal Ministero dell'Interno”.

Intanto, a preparare il terreno, addolcendo la pillola, ci ha già pensato la Legge di Stabilità con il raddoppio degli incentivi statali per i Piccoli Comuni che nel corso del 2016 dovessero optare per la fusione volontaria (una specie di auto rottamazione a premi che già sta facendo i primi proseliti tra diversi amministratori di Piccoli Comuni accitati dalla promessa di quattrini freschi).

In parallelo, vanno pericolosamente moltiplicandosi le proposte di legge, le iniziative politiche e le dichiarazioni stampa in senso contrario al mantenimento dei Piccoli Comuni.



L'ultima della serie, infatti, è la proposta di legge (n. 3420) depositata dal deputato PD Emanuele Lodolini che all'art. 1 prevede l'aberrante principio secondo cui “un comune non può avere una popolazione inferiore a 5.000 abitanti”, con conseguente obbligo di fusione per tutti gli enti appena dichiarati (da lui stesso) fuorilegge.

Imprevedibilmente, giocano di sponda con PD e Governo anche i duri e puri della Lega Nord. Il Governatore del Veneto Luca Zaia, infatti, ha recentemente rilasciato una dichiarazione che non lascia spazi a dubbi: “La fusione tra i piccoli Comuni processo irreversibile. Il progetto della Regione – ha aggiunto – prevede un percorso che in un futuro potrebbe portare indicativamente dai 581 Comuni attuali a un massimo di 150 con risparmi evidenti per la spesa pubblica”.

Un po' come vorrebbe Rossi in Toscana (ne ho già parlato nel blog) o SEL in Abruzzo dove il coordinatore provinciale del mini partito di sinistra ha sentenziato: “Il futuro passa per la fusione dei piccoli comuni”.

Ma la lista si allunga sempre di più. E comprende quasi tutti i partiti ed i presidenti di regione, fino alla coppia Quagliariello – Giovanardi anch'essa depositaria recentemente di una proposta di legge per la fusione obbligatoria. E non è la loro ...

A leggere bene quanto sta accadendo in giro, dunque, c'è poco da gioire. Il Milleproroghe non è un atto di ravvedimento e nemmeno un atto di clemenza del Governo nei confronti dell'autonomia dei Piccoli Comuni (pur riconosciuta dalla Costituzione), ma soltanto un momento di tregua prima di assestare il colpo definitivo.

Perciò occhi aperti, per favore.

L'esperienza mostra che il momento più pericoloso per un cattivo governo è in genere proprio quando sta cominciando ad emendarsi.
Charles-Alexis de Tocqueville

«l'Europa pure, ma i separatisti non ci salveranno»

Il nuovo secolo sta segnando il declino dello Stato-nazione: tempo di scissioni e di grandi imperi? Per il politologo Alessandro Campi, no: «Le alternative sono le tecnocratie e la guerra civile strisciante: no, grazie»

di Michele De Feudis

Gli stati nazionali novecenteschi, in Europa come in Nord Africa e Medio Oriente, segnano il passo, lacerati da spinte independentiste o da conflitti a bassa intensità. Ma la crisi dello stato nazionale è irreversibile o no? E quali sono le implicazioni e gli effetti collaterali di queste tensioni? Ne abbiamo parlato con Alessandro Campi, docente di Storia delle dottrine politiche all'Università di Perugia, editorialista de *Il Messaggero* e *Il Mattino*, nonché direttore del periodico *Rivista di Politica*.

Aumenta la distanza tra popoli e Europa, cresce l'autonomismo, tanto in Scozia, quanto recentemente in Catalogna. Come si spiega la debolezza strutturale degli stati nazionali?

La crisi degli Stati nazionali dura da circa un secolo. Già negli anni Venti e Trenta del Novecento si sosteneva che lo Stato come modello istituzionale avesse esaurito il suo ciclo vitale e che il suo posto sarebbe stato preso dalle grandi aggregazioni "imperiali" (come quelle perseguite su differenti basi ideologiche, dal comunismo so-

vietico, dal nazionalsocialismo e dallo stesso fascismo italiano). Finita la seconda guerra mondiale, il progetto di unità europea è stato solo un modo differente, su base democratica e consensuale, per superare nuovamente gli Stati sovrani. Che però sono ancora al loro posto. Lo stato nazionale ha la forza per tornare centrale e svolgere un ruolo politico di cerniera nei nuovi scenari?

Sono convinto che lo Stato sia ben lungi dallo scomparire. Non foss'altro per l'horror vacui che si apre alla sola idea della sua fine. Oltre lo Stato come soggetto politico sovrano, nel mondo attuale, c'è solo il dominio delle tecnocratie senza patria e, dal punto di vista sociale, lo spettro di uno stato di guerra civile strisciante.

Per aderire alle organizzazioni internazionali, dall'Unione Europea all'Organizzazione mondiale del commercio, gli Stati nazionali hanno ceduto sovranità politica ed economica a tecnocratie non elette dai popoli. Benzina della propaganda ne nazionalista del populismo europeo...

C'è un deficit di democrazia che spiega il grande successo che stanno ottenendo i partiti e movimenti populistici. Le democrazie contemporanee stanno evolvendo in senso sempre più oligarchico. Al tempo stesso c'è da fare i conti con una deriva dei nostri sistemi politici in senso tecno-amministrativo.

«Il problema dei movimenti autonomistici è che tendono a ri-

produrre il male che dicono di voler combattere. Avversano lo Stato, come una forma centralistica e oppressiva, ma tendono fatalmente a crearne uno nuovo che in piccolo ne riproduce le logiche di funzionamento

A cosa si riferisce?

Entrate in crisi le ideologie e le culture politiche storiche, il mito del governo tecnico o "dei sapienti" (peraltro vecchio nella storia del mondo) ha ripreso vigore. Da questo punto di vista l'Italia – con la sequela di governi tecnico-burocratici che l'hanno retto dopo la caduta dell'esecutivo Berlusconi nel 2011 – è un interessante caso di scuola di ciò che stanno diventando i regimi rappresentativi contemporanei: strutture sempre più verticistiche ed autoreferenziali e sempre meno aperte alla partecipazione popolare.

La situazione in Catalogna mostra che anche le ansie independentiste devono fare i conti con costituzioni e divisioni interne nei fronti autonomisti. Ci sarà un arretramento elettorale di queste formazioni?

Il problema dei movimenti autonomisti – o, per meglio dire, separatisti – è che tendono a riprodurre il male che dicono di voler combattere. Avversano lo Stato, come una forma

[Continua alla seguente](#)

Segue dalla precedente

centralistica e oppressiva, e tendono fatalmente a crearne uno nuovo, anche se territorialmente più piccolo, che però ne riproduce le logiche di funzionamento. Per di più pensano di poterlo fare su una base di omogeneità linguistico-culturale che è in effetti in contrasto con la dinamica del mondo contemporaneo.

Un governo dell'Unione Europea meno distante dai popoli, con vertici eletti direttamente dai cittadini e con una politica economica più attenta a sociale e lavoro: è questa la strada per una organizzazione sovranazionale che ritorni autorevole?

Chissà, forse tra cent'anni dell'Unione europea diremo che è stato il più grande (e forse più fallimentare) esperimento di ingegneria sociale e politica dai tempi del socialismo reale. In effetti, c'è qualcosa di titanico (e forse anche di diabolico) in quest'idea di voler creare, sulle ceneri degli Stati nazionali europei, qualcosa di mai visto nella storia. Ma nell'ipotesi che l'unità europea rappresenti, come in fondo credo, un ideale meritevole di essere coltivato (anche se deprivandolo dei suoi tratti utopici), bisogna allora imboccare una strada diversa da quella sinora percorsa.

“Chissà, forse tra cent'anni dell'Unione europea diremo che è stato il più grande (e for-

se più fallimentare) esperimento di ingegneria sociale e politica dai tempi del socialismo reale...

Da dove bisognerebbe partire? Per cominciare non si può pensare di costruire l'Europa contro gli Stati nazione che la compongono. Dal punto di vista storico, l'Europa è le sue nazioni, coincide con gli Stati (la Francia, l'Italia, la Spagna, la Germania, ecc) che ne sono parte integrante e costitutiva dal punto di vista materiale e simbolico. L'unità europea non può dunque che costruirsi che a partire dalle sue differenze appunto nazionali. Chi pensa di superare queste ultime, ha in testa forse un super-stato governato da chissà quale nomenclatura, ma certo non un qualcosa che possa definirsi “Unione europea”. C'è poi, come da lei suggerito, da superare quel deficit democratico e di partecipazione cui abbiamo già accennato. I cittadini europei, al di là della retorica ufficiale e istituzionale, non sentono l'Europa come loro patria politica comune. E i dati sull'astensionismo durante le elezioni europee (come pure la crescita dei partiti euroscettici) sta lì a dimostrarlo. Poi c'è la crisi economica, a cui l'Ue dovrebbe offrire risposte immediate.

La vera cartina al tornasole del futuro dell'Europa sarà la sua capacità di rilanciare l'e-

conomia e il benessere dei cittadini. Dal punto di vista storico, la legittimità del progetto di unificazione europeo si è basata su due promesse: quella della pace dopo le rovine della Seconda guerra mondiale; e quella del benessere collettivo e diffuso dopo le privazioni dovute a quella guerra. Un'Europa che non sappia più garantire la pace interna (mostrandosi ad esempio arrendevole nel contrasto al terrorismo) e il benessere tipico del Welfare State (perseguendo nelle politiche di rigore finanziario che l'hanno sin qui contraddistinta) rischia di scavare un solido incolmabile tra sé e i propri cittadini. E di trasformarsi da nobile ideale in minaccia.

C'è un intellettuale ancora attuale che ha raccontato la crisi dello stato nazione e che vale la pena leggere?

Anthony D. Smith, uno dei più grandi studiosi contemporanei del nazionalismo. E' il fautore del cosiddetto indirizzato etno-simbolista nello studio delle nazioni. A quelli che hanno considerato queste ultime come delle costruzioni artificiali tipiche della modernità industriale (penso ad esempio alle tesi di Hobsbawm sull'invenzione della tradizione), Smith ha spiegato che le nazioni come unità culturali senza le quali gli Stati

Segue alla pagina 25

E' tempo per l'Europa di capovolgere il tavolo sulla prepotente Gran Bretagna

di Joris Luyendijk

Finora tutti i colloqui sono avvenuti sulle richieste di David Cameron. Ma L'UE dovrebbe esercitare tutto il suo potere sui negoziati del dopo Brexit, in modo da chiarire come farebbe soffrire una Gran Bretagna in uscita.

Dal momento che l'UE sta affrontando la peggiore e più pericolosa crisi dalla sua creazione, non solo la Gran Bretagna si rifiuta di aiutarla, ma usa questo momento storico di debolezza per ottenere "concessioni" dagli stati membri. Questa è la storia nascosta del referendum "Brexit", in cui il governo inglese minaccia di lasciare l'UE a meno che le sue richieste per un "accordo più favorevole alla Gran Bretagna" non vengano accolte. Davvero, perché prendere a calci un uomo a terra se ne vuoi controllare il portafoglio?

I negoziati a Bruxelles su questo accordo stanno entrando nella fase finale: la settimana scorsa i membri del governo sono stati lasciati liberi di fare campagna elettorale qualsiasi possa essere l'esito delle trattative. Ciò rende urgente per gli europei di avere uno sguardo freddo ed onesto sui britannici. O piuttosto sugli inglesi. La Scozia è a maggioranza pro-UE mentre il Galles e l'Irlanda del Nord, con la loro piccola popolazione e la meno imminente minaccia di secessione hanno molta meno influenza. Allora come comportarsi con gli inglesi per la Brexit?

Punto primo è chiedere se questo referendum è l'unica opportunità di tagliare il legame inglese.

Perché non lasciarli crogiolare nella loro splendida irrilevanza per una decade o più, e poi lasciarli tornare – ammesso che lo

chiedano veramente, e veramente per piacere. Gli inglesi rimarranno nella NATO e che faranno? Gli Stati Uniti giudicano la Gran Bretagna come il loro più vicino seggio al tavolo europeo. Con quella sedia vuota, perché Washington dovrebbe mantenere il suo barboncino?

Metà del commercio britannico è con L'UE, mentre soltanto l'11% del commercio europeo è con la Gran Bretagna. Così il politico oxfordiano polacco Radoslaw "Radek" Sikorski – un europeo che conosce come parlare all'élite inglese – ha previsto il bilanciamento del potere del dopo Brexit: "Nessun premio per indovinare chi dovrebbe avere il predominio nel negoziato". Se la Gran Bretagna vuole essere una piccola Russia o una mini-Turchia – ex imperi che soffrono dei sintomi del ritiro – perché non lasciarglieli?

C'è la crisi senza precedenti dei rifugiati, la crisi dell'euro, la minaccia sempre incombente del terrorismo, e l'invasione russa dell'Ucraina. Insieme fanno di questi dei cattivi tempi per ulteriore instabilità. Sì, dovremmo strangolare o schiacciare gli inglesi nei negoziati dopo la Brexit, il modo in cui ogni gruppo di nazioni di 450 milioni di cittadini si opporrebbe ad un avversario, otto volte più piccolo, che ha cercato di ricattarli.

E qui c'è il secondo motivo. Dobbiamo riconoscere che l'élite inglese ha scelto il momento migliore. L'Europa è vulnerabile, e non possiamo permetterci un'altra distrazione dai problemi reali. Il che significa che dobbiamo aiutare i favorevoli all'UE in Inghilterra.

Un modo per fare ciò sarebbe soddisfare almeno alcune delle proposte inglesi. Questo è ciò che spera David Cameron, ma sarebbe uno storico errore. Se il Regno Unito fosse premiato per il suo cinico atto di estorsione ci sarebbero referendum in ogni luogo e ciò paralizzerebbe l'Europa per un decennio.

Ecco perché il modo migliore per l'Europa è di cercare di spaventare gli inglesi nella maniera più forte possibile. Dobbiamo interrompere l'appartenenza all'Europa come un favore garantito dall'Inghilterra, invece dobbiamo far sentire gli inglesi nella loro vulnerabilità e dipendenza.

Per di più questo significa un cambio di toni. Per molti europei del continente l'UE offre la promessa della libertà dalla minaccia del nazionalismo. Ma gli inglesi hanno una diversa esperienza. A loro è stato insegnato a credere che il nazionalismo è ciò che lui ha salvati da Hitler e, di conseguenza, non vedono alcun bisogno per un'entità politica post-nazionale. Questa è la ragione per cui per l'Inghilterra l'UE è un progetto economico piuttosto che un progetto culturale e politico. Leggete i giornali pro-Europa come il Financial Times o ascoltate i politici pro-Europa e ogni discussione è intessuta dall'interesse nazionale della Gran Bretagna.

In altre parole, l'atteggiamento inglese verso l'UE è commerciale piuttosto che trasformativo- perciò richiamarsi all'ideale europeo o al proprio interesse per la Gran Bretagna è senza significato.

[Continua alla successiva](#)

Segue dalla precedente

Invece noi dobbiamo dire chiaro e forte tutti i modi che noi porremo in essere perché gli inglesi soffriranno se lasciano l'UE. Usare minacce esplicite può sembrare la cosa meno europea da fare, ma riflettiamo nuovamente: dire ai politici e ai maggiori esperti inglesi "non-europeo" è un complimento.

Perciò cominciamo a parlare ora forte a Bruxelles come sulle pagine dell'opinione europea e nei parlamenti nazionali sulle offerte che stiamo per fare agli scozzesi, se preferiscono Bruxelles a Londra nell'evenienza del Brexit. Discutiamo pure in quale modo faremo ritornare le risorse finanziarie da Londra nel continente europeo. E' abbastanza strano che il centro finanziario europeo stia a Londra fuori dell'eurozona; allora perché lasciarlo fuori dell'UE? Sarebbe come mettere Wall Street a Cuba.

Facebook Twitter Pinterest "Come sarebbe stato elettrizzante se Cameron avesse domandato la fine dello stupido andirivieni del parlamento europeo ogni quindici giorni da Bruxelles a Strasburgo".

Chiaramente le multinazionali della Cina, Brasile o Stati Uniti non possono avere i loro quartieri generali fuori dalla UE. Allora facciamo un summit su quali capitali possano ospitare questi quartieri gene-

rali. State certi che gli inglesi presteranno attenzione a queste discussioni, e nel frattempo terranno occhio a quabnto possa precipitare il valore commerciale degli immobili a Londra.

O considerate l'industria delle auto giapponesi nel Regno Unito – potrebbe la Grecia con le sue facilitazioni e servizi portuali non essere idealmente la nuova casa? E sì, presto o tardi, il miliardo e trecento milioni di indiani non potrebbero obiettare ancora una volta di non avere un membro permanente nel Consiglio delle Nazioni Unite quando lo hanno 55 milioni di inglesi? Pensiamo un poi a quanti favori avremmo dall'India in cambio di un nostro appoggio.

Il modo migliore per gli europei per prevenire il Brexit è cominciare a prepararsi per l'evenienza, ad alta voce. Ma questo non è ancora sufficiente. I politici e i commentatori europei non devono aver timore di tagliare l'Inghilterra: Questo è il principale problema per coloro che in Inghilterra cercano di parlare del caso Europa: devono per primi sapere quanto irrilevante e povera diventerebbe la loro patria. Eccetto che ciò sia ancora un grande tabù.

Visto dalla Cina o dall'India, la differenza tra il Regno Unito ed il Belgio è su una piccola popolazione contro 0,15. Ma ciò non è affatto come la Gran Bretagna vede se stessa –

considera la popolare espressione "una nazione del peso del Belgio". Ma, ohibò, quale mancata opportunità è questo referendum. Un bambino riesce a vedere che l'UE ha bisogno di una riforma radicale e per un momento immagina che l'Inghilterra ha ragionato non per una migliore condizione per la Gran Bretagna ma per tutti gli europei. Quanto più elettrizzante sarebbe stato se Cameron avesse chiesto di porre termine al demenziale spostamento del parlamento europeo Avanti e indietro tra Bruxelles e Strasburgo. Se avesse insistito su una comprensiva revisione della politica agricola comune, sulla riduzione dei salari o ai benefici di riduzione delle tasse agli euroburocrati, o sulla azione giudiziaria contro gli impiegati corrotti. Invece ha posto l'attenzione sulle misure largamente simboliche tese ad umiliare ed ricacciare i migranti europei, salvaguardando gli interessi nazionali contro quelli dell'eurozona e, nessuna sorpresa, garanzie per il settore finanziario di Londra.

Infine, per ciò che concerne l'UE, gli inglesi stanno dentro solo per se stessi. Per tutte le maggiori ragioni, allora, gli europei la smettano di implorarli a star dentro, e comincino ad usare la loro forza nei negoziati.

da the guardian

Continua da pagina 23

contemporanei nemmeno esisterebbero sono invece costruzioni storiche lente e antiche. Le identità etno-nazionali (senza che il termine etnico rimandi a qualcosa di biologico o razziale) sono il frutto di una lunga sedimentazione che chiama in causa miti, credenze collettive, legami sentimentali e politici condivisi. C'è insomma una profondità storica delle nazioni che le rende, secondo Smith, qualcosa di difficilmente cancellabile o superabile. E senza le nazioni così intese, aggiunge Smith, non si può pensare di costruire istituzioni politiche (appunto uno Stato) che siano durature e soprattutto considerate legittime agli occhi di chi è chiamato a vivere sotto di esse. Se lo stato oggi è in crisi forse dipende dal fatto che non si ha più chiaro come esso si sia formato nella storia e quali siano le sue reali regole di funzionamento

Da linkiesta

Segue dalla prima

o illegali che siano, potenziano ogni giorno il loro ruolo, la loro immagine. Dalla Francia di Marine Le Pen, alla Germania di movimenti come Pegida, senza dimenticare anche l'Est, la Scandinavia e poi la Grecia. A questo si aggiungono le motivazioni: da un lato la permanente insoddisfazione delle condizioni economiche della popolazione. Il numero dei disoccupati greci resta altissimo e non scenderà nei prossimi mesi, come dimostra lo stato generale della congiuntura economica. A questo si deve aggiungere la questione migratoria».

«Come in Medio Oriente e in Maghreb, la primavera europea coinvolgerà tutti i Paesi e sarà l'inizio di un lungo inverno

La mancata soluzione europea alla crisi dei rifugiati e dei migranti, in corso ormai dal 2014 potrebbe riuscire laddove la Troika ha fallito: far implodere il continente e potenzialmente disintegrare l'Unione europea. «Con l'aumento delle temperature in primavera riprenderanno gli sbarchi, in Italia come in

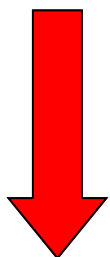
Grecia. Il numero degli arrivi in Paesi come la Macedonia, ma anche la Croazia tornerà a superare i tremila giornalieri. Con questi ritmi è impensabile che la popolazione mantenga la calma. Ci saranno manifestazioni e ci saranno gruppi di cittadini che si organizzeranno per fermare i migranti in arrivo, per respingerli oltre i confini nazionali. I Paesi europei torneranno a sospendere Schengen e non è impossibile ipotizzare il crearsi di fratture interne alla società europea. Per la comunità musulmana di alcuni Paesi europei il pugno duro contro i rifugiati e i migranti sarà letto come un attacco contro di loro. Ne nascerà una concatenazione di eventi nefasta per il Continente. Come in Medio Oriente e in Maghreb, la primavera europea coinvolgerà tutti i Paesi e sarà l'inizio di un lungo inverno».

Ma se tutto sembra così prevedibile è anche possibile prevenire uno scenario così catastrofico? «Certo» ammette Karskens «Però per riuscirci dovremmo licenziare da domattina persone come Jean Claude Juncker e

Frans Timmermans. Questo a livello comunitario. Poi si dovrebbe agire a livello nazionale. Angela Merkel ha sbagliato. L'estate scorsa aprendo il Paese a migliaia di immigrati ha diffuso un messaggio errato. Non dico che i rifugiati non abbiano ragione a lasciare i loro Paesi, così come non si può non comprendere chi vivendo in situazioni disagiate cerchi una vita migliore. Il problema è vendere a queste persone delle illusioni. Come ha fatto Angela Merkel.

Quando queste si accorgeranno che l'Europa non è in grado di offrirgli quello che gli è stato promesso, come reagiranno? È su questa base che acquistano potere i movimenti di estrema destra. Ed è qui che sbagliano le élite europee. A livello nazionale siamo guidati ovunque da politiche di corto respiro, si è smesso di guardare al lungo termine. L'errore peggiore che possiamo fare è pensare che tutto resterà com'è, che niente e nessuno potrà cambiare lo status quo. Non è così».

Da Linkiesta



VENICI A TROVARE SU

WWW.AICCREPUGLIA.EU